

LIBERA UNIVERSITÀ INTERNAZIONALE DEGLI STUDI SOCIALI  
"LUISS - GUIDO CARLI"

---



---

FACOLTÀ DI ECONOMIA

Corso di laurea in Economia e Management

Dipartimento di Impresa e Management

Cattedra di Macroeconomia e politica economica

## **Cina ed Africa: Una Partnership Strategica ?**

Relatore :

Prof. Paolo Giordani

Candidato:

Luigi Ognimè

Matr. 163781

Anno Accademico

2012/2013

## **Indice**

<b>Introduzione</b>	5
<b>Capitolo 1: La performance economica africana</b>	
<i>1.1 I motivi alla base della deludente performance registrata nel XX secolo</i>	
1.1.1 La tragedia	9
1.1.2 Capitale Umano	13
1.1.3 Geografia	15
1.1.4 Istituzioni e risorse naturali	18
1.1.5 Divisioni etniche	19
<i>1.2 Un'inversione di tendenza</i>	
1.2.1 La recente performance del continente africano	20
1.2.2 Le ragioni alla base della recente performance economica	24
1.2.3 Il declino dei tassi di povertà	29
<b>Capitolo 2: I rapporti tra Cina ed Africa</b>	
<i>2.1 Cronistoria delle relazioni Cino-Africane</i>	
2.1.1 Primi contatti	36
2.1.2 Successivi sviluppi	37
<i>2.2 Gli interessi cinesi legati all'approfondimento delle relazioni con gli stati africani</i>	
2.2.1 Interessi politici	39
2.2.2 Risorse naturali	40
2.2.3 Nuovo mercato	48
2.2.4 Aggiramento delle restrizioni imposte dall'Occidente	55

<i>2.3 I motivi africani alla base delle crescenti relazioni con imprese e governo cinesi</i>	
2.3.1 Infrastrutture ed opere pubbliche	57
2.3.2 Assistenza medica e programmi di formazione	63
2.3.3 Supporto incondizionato	65
<b>Capitolo3 : Rischi ed opportunità legati all'intervento cinese in africa</b>	
<i>3.1 Le opportunità</i>	
3.1.1 FDI e crescita economica	67
3.1.2 FDI e crescita economica nell'Africa sub sahariana	69
3.1.3 FDI, capitale umano e crescita	71
3.1.4 Agricoltura e rivoluzione verde	74
<i>3.2 I rischi</i>	
3.2.1 Dipendenza e nuovo colonialismo	77
3.2.2 Settore tessile, occupazione ed ambiente	79
<b>Conclusioni</b>	<b>82</b>
<b>Bibliografia</b>	<b>86</b>
<b>Risorse elettroniche</b>	<b>89</b>



## Introduzione

Due fenomeni hanno recentemente catalizzato l'attenzione di economisti, organismi sovranazionali e policy makers. Tali fenomeni sono la recente performance economica africana da una parte ed il sostanziale incremento degli investimenti cinesi nel continente nero dall'altra. Con l'intento di fornire una visione d'insieme riguardo al primo punto risulta utile un breve riferimento ai dati e alle statistiche recentemente pubblicati dalla World Bank e dal Fondo Monetario Internazionale. Senza scendere eccessivamente nei particolari, basti per adesso sapere che l'Africa è, per dirla con le parole dell'Economist, *"the world's fastest-growing continent just now"*. Tale frase suonerà senza dubbio nuova alle orecchie di quanti associano l'Africa a performance economiche deludenti, potenziale non sfruttato, guerre civili e continue crisi umanitarie. Se è vero che i problemi atavici del continente nero non sono stati ovunque risolti bisogna comunque sottolineare il trend degli ultimi dieci anni: *"the real income per person"* (reddito pro capite) è incrementato del 30% a fronte di un miglioramento del solo 10% nei venti anni precedenti (The Economist, 2013). Ulteriori stime pronosticano una crescita più che positiva anche per gli anni a venire, con gli stati dell'Africa sub sahariana che dovrebbero vedere la loro crescita attestarsi intorno a valori vicini al 5% annuo (World Bank, 2013).

La performance attuale e futura ha numerose determinanti: dal prezzo delle *commodities*, destinato a salire o nella peggiore delle ipotesi a rimanere stabile, alla crescente urbanizzazione, per continuare con lo straordinario afflusso di capitali stranieri (afflusso calcolato in 15 miliardi di dollari nel 2002, passato ai 37 miliardi del 2006 fino ai 46 miliardi datati 2012 (The Economist, 2013). Il conto delle determinanti della performance economica non può fermarsi alle tre variabili già menzionate ma deve estendersi alle mutate situazioni politiche dei diversi stati africani, oggi più stabili e meno soggetti a lotte intestine, così come all'incremento dell'aspettativa di vita dovuto ai risultati della lotta contro malaria e HIV, per continuare con un tasso di scolarizzazione secondaria cresciuto del 48% tra il 2000 ed il 2008.

Sebbene in proporzioni e tempi diversi tutti gli stati africani abbiano tratto vantaggio dallo sfruttamento di nuove tecnologie e, anche senza considerare le stime future, ciò che risulta chiaro da un confronto con la popolazione è che questa sia in generale più

ottimista sul futuro rispetto a quanto non fosse in passato. Possono dunque essere archiviate tutte le discussioni circa il sottosviluppo del continente nero?

Solo nel 2003 si guardava alla performance economica Africana come al peggior disastro del XX secolo e prendeva piede l'ipotesi di un'assoluta divergenza (Artadi, Sala-i-Martin,2003) rispetto ai paesi maggiormente sviluppati. Possiamo dunque essere realmente sicuri che il trend positivo sia duraturo, che la crescita si traduca in progresso così come in migliori condizioni di vita per tutte la popolazioni? L'esperienza dovrebbe metterci in guardia dai facili ottimismo dal momento che spesso e volentieri tassi di crescita sostenuti nei paesi africani hanno significato maggiori introiti nelle casse di sovrani ed elites governative corrotte e interessate solo a conservare il potere. D'altra parte è doveroso sottolineare come i processi di democratizzazione avviati nel 90% del continente possano rassicurarci in merito e ci aiutino a percepire quella che stiamo vivendo come una reale inversione di tendenza.

Di nuovo rispetto al passato non c'è solo la sostenuta crescita africana ma anche il contributo che i BRICS stanno apportando alla causa, tanto che il FMI (Fondo Monetario Internazionale) vede nei legami tra BRICS e LICs (low-income countries) uno dei principali driver di crescita per questi ultimi (FMI,2011). Tale contributo assume diverse forme ma certamente tra le più importanti vi è quella degli investimenti diretti (FDI), settore nel quale la Cina gioca un ruolo fondamentale in termini di quantità ed intensità di accordi con molti paesi Africani. Sebbene la crescente cooperazione rifletta le indicazioni emerse dalla conferenza di Bandung del 1955, quando venne affermata la necessità di un coordinamento degli sforzi tra i paesi dell'allora terzo mondo, l'afflusso di capitali e persone oggi è spinto ovviamente non da fini caritatevoli ma da interessi di natura energetica e commerciale. La Cina ha infatti bisogno di materie prime quali petrolio e minerali per alimentare la propria crescita e l'Africa risulta essere un continente ricco di risorse a tratti ancora inesplorate. Il fatto che numerosi giacimenti di petrolio, così come numerose miniere non siano ancora state esplorate costituisce uno dei principali motori dell'interesse cinese. Interesse giustificato dalla possibilità per le imprese orientali di disporre di un'alternativa rispetto all'approvvigionamento su altri mercati internazionali, laddove il presentarsi da newcomers costituisce uno svantaggio in termini competitivi (Kaplinsky & Morris, 2009). I

dati confermano il grande interesse e i rapporti sempre più stretti: più di un milione di Cinesi attualmente vive in Africa e ci si aspetta che questo numero aumenti in maniera vertiginosa nell'immediato futuro. La Cina è attualmente il partner commerciale più importante per l'Africa con un valore degli scambi che eccede i 166 mld di dollari ( The Economist,2013). Il valore degli FDI risulta invece difficile da misurare ma salta all'occhio non tanto il valore in termini assoluti quanto piuttosto la grande crescita che questi hanno subito negli anni che vanno dal 2000 al 2006 . Durante tale periodo l'afflusso di capitali da Pechino è passato dai 100 milioni di dollari del 2000 ai 520 del 2006( Besada et al., 2008). Se si guarda agli impatti positivi che tali investimenti hanno avuto, anche in termini di riduzione della povertà, risulta chiaro come la crescente presenza cinese in Africa sia un fenomeno di interesse con conseguenze potenzialmente sempre più rilevanti in futuro.

Data dunque la sostenuta crescita africana degli ultimi anni, e data la crescente importanza delle relazioni cino-africane, è interessante notare come tra i due fenomeni esista una sorta di doppio legame. Se le più intense relazioni tra Cina ed Africa, sia sottoforma di scambi commerciali ma soprattutto come FDI, hanno sicuramente impattato positivamente sulla crescita, d'altra parte è da notare come la crescita di alcuni stati li abbia resi più attraenti agli occhi di investitori stranieri che si sono dimostrati più inclini ad investire, innescando così una sorta di circolo virtuoso.

Sulla base delle considerazioni sin qui fatte questa tesi vedrà lo sviluppo di tre capitoli. Nel corso del primo capitolo verrà analizzata nel dettaglio la performance economica del continente africano. Verranno dunque messe in evidenza da una parte le determinanti della deludente performance del XX secolo , e dall'altra le cause alla base della recente ripresa. A questo seguirà un secondo capitolo che analizzerà nel dettaglio l'evoluzione e la natura delle crescenti relazioni tra Cina ed Africa con un focus preminente sulla descrizione degli interessi che spingono le due parti a collaborare. Dati i due fenomeni di interesse della tesi (crescita africana da una parte e relazioni tra Cina ed Africa dall'altra), l'ultimo capitolo si configura come un capitolo di raccordo tra i due temi. Alla luce della vasta letteratura riguardante la relazione tra FDI e crescita economica si tenterà di valutare la magnitudine della relazione, considerando la possibilità che gli FDI cinesi in Africa agiscano in futuro come fattore in grado di

accelerare la crescita del continente nero. All'interno dell'ultimo capitolo troveranno inoltre spazio considerazioni che riguardino i rischi che all'Africa derivano dal sempre maggiore coinvolgimento cinese nel suo territorio.

# Capitolo 1

## La performance Economica Africana

### *1.1 I motivi alla base della deludente performance registrata nel XX secolo.*

#### *1.1.1 La tragedia*

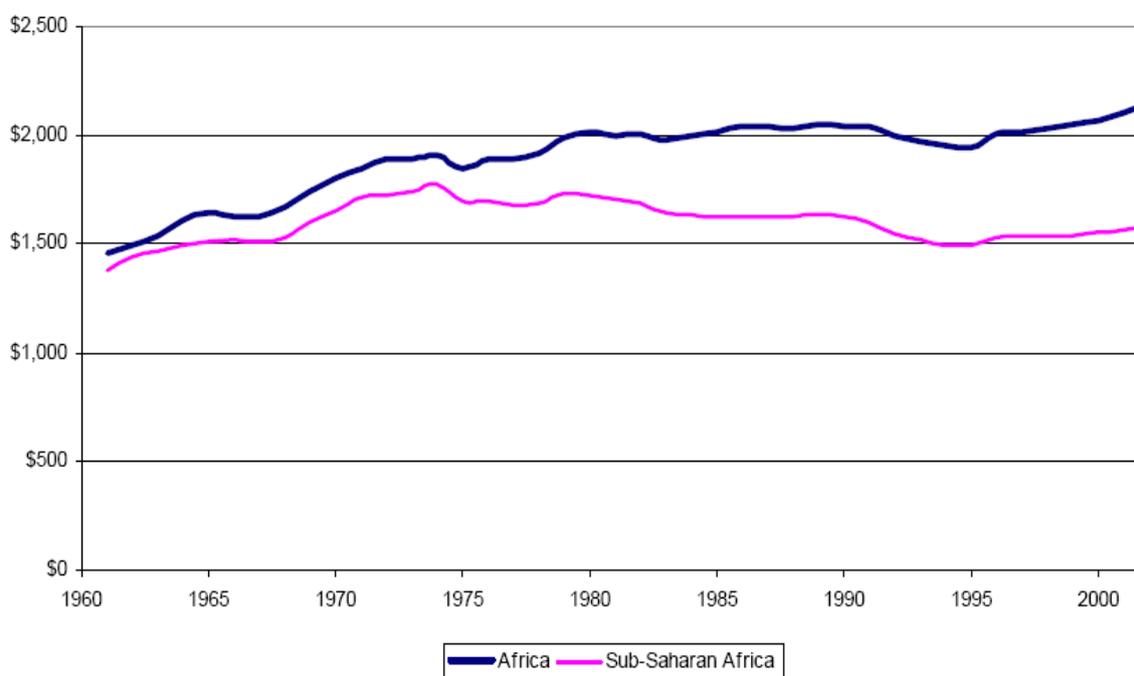
La performance economica africana nel XX secolo può essere definita con un solo aggettivo: tragica. L'accostamento di un aggettivo tanto forte ad un tema di natura economica potrà forse sembrare eccessivo ma è l'unico adatto a dipingere la situazione che si è andata delineando nel secolo scorso. Non bisogna infatti dimenticare come la maggiore o minore crescita di uno stato abbia dirette conseguenze sul benessere dei cittadini e come la performance disastrosa del continente africano abbia significato per milioni di cittadini residenti nel continente nero il passaggio nella condizione di povertà, con le conseguenze chiaramente annesse.

Dopo secoli durante i quali le potenze occidentali si sono scontrate sul suolo africano per l'accaparramento delle risorse naturali del continente, la fase storica successiva alla seconda guerra mondiale ha visto numerosi stati affrancarsi ufficialmente dal dominio coloniale conquistando l'indipendenza. I più ottimisti videro il 1960, anno dell'indipendenza di 17 stati africani, come il punto di svolta dal quale partire per ridurre il gap economico, strutturale, politico e sociale con l'occidente. Le speranze sono purtroppo rimaste tali e a dispetto di alcune rare eccezioni come il Sud Africa in primis ed i paesi del nord Africa in secundis, tutto il resto del continente ha sperimentato durante tutto il '900 quella che dagli studiosi viene definita come "divergenza" rispetto ai paesi maggiormente sviluppati.

Alcuni indicatori economici risultano particolarmente utili per delineare il quadro dello sviluppo africano, primo fra tali indicatori è il PIL (prodotto interno lordo) pro capite (Figura 1). Da un'attenta analisi del grafico emergono due considerazioni: la prima è che il campione costituito da tutti i paesi africani ha registrato una performance leggermente migliore rispetto al campione costituito dai soli stati dell'Africa Sub

sahariana (ciò è dovuto all'inclusione di paesi come Sud Africa, Marocco ,Egitto caratterizzati da una migliore performance economica); la seconda evidenza è che il Pil Pro capite ha subito incrementi dal 1960 al 1980 per poi stagnare negli anni successivi, mostrando addirittura un vistoso calo nei primi anni '90 (se si guarda unicamente agli stati a sud del Sahara). Dal grafico emerge un altro dato rilevante: prestando attenzione agli stati sub sahariani si nota come in questi sia stato rilevato nel 2000 un Pil procapite inferiore di 200 dollari rispetto a quello del 1974, con un decremento nell'ordine dell'11% avvenuto nell'arco di 25 anni. Se si pensa che tali stati già negli anni '70 erano tra i più poveri del pianeta, risulta chiaro come la situazione sia andata evolvendo in modo preoccupante ( Artadi & Sala-i-Martin, 2003). Preoccupazione accresciuta dal fatto che, mentre l'Africa sub sahariana faceva registrare tassi di crescita negativi, il resto del mondo cresceva ad un ritmo medio del 2% annuo. Gli ultimi anni presi in considerazione nel grafico evidenziano invece una timida ripresa, fenomeno che verrà approfondito in seguito.

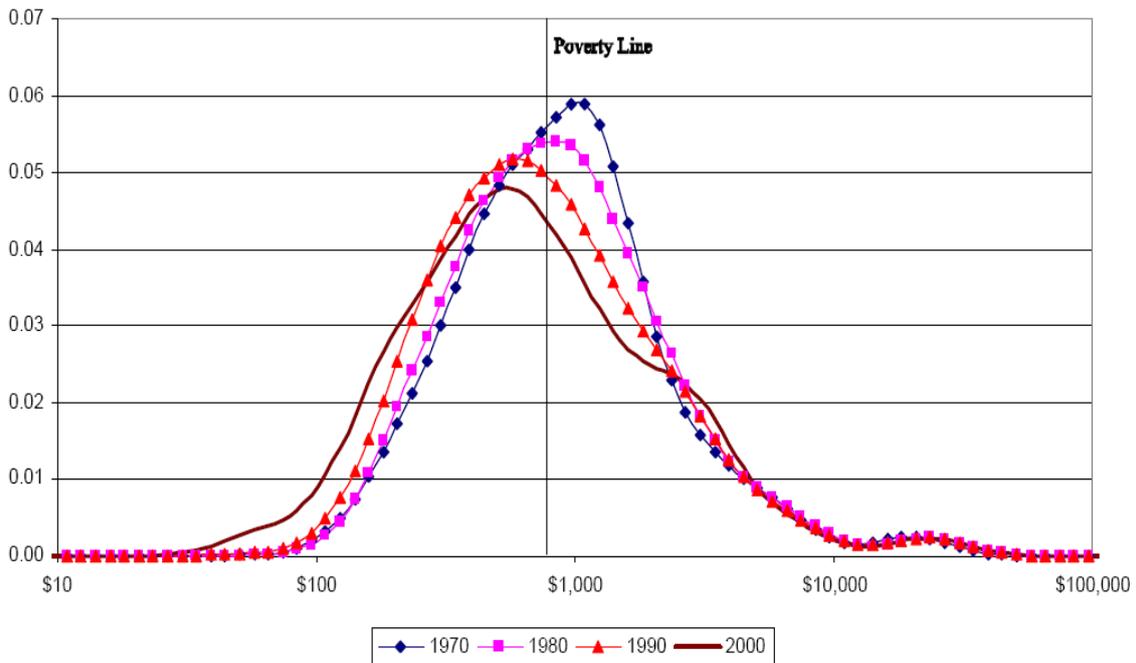
**Pil procapite, fonte: Artadi, Sala-i-Martin(2003) (Figura 1)**



Alcune considerazioni sono ora doverose in merito alla distribuzione dei redditi. Data una tale performance economica ci si aspetterebbe una generalizzata discesa dei redditi.

Il fenomeno si è in realtà verificato ma ha avuto effetti unicamente sulla porzione più povera dei cittadini degli stati considerati. La Figura 2 evidenzia tale trend.

**Distribuzione dei redditi in Africa, fonte: Artadi, Sala-i-Martin(2003) (Figura 2)**

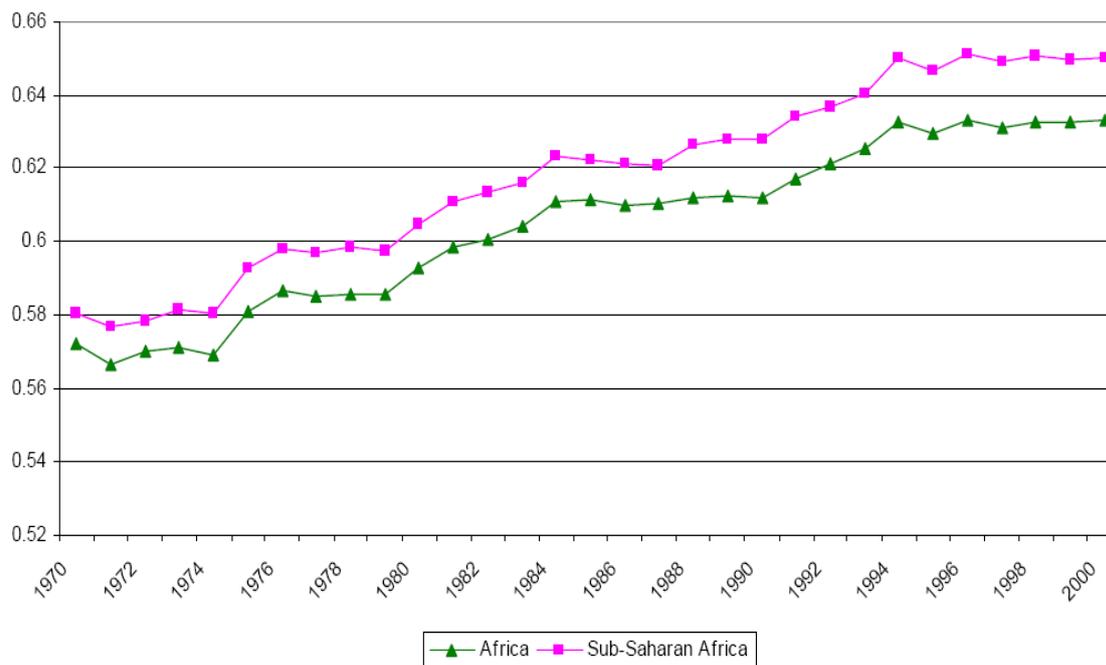


Il grafico mostra chiaramente come la distribuzione dei redditi sia in parte mutata nel corso del tempo e come tale mutamento abbia per la verità coinvolto solo una certa parte della popolazione. La distribuzione si è infatti, per dirla volgarmente, spostata verso sinistra con un movimento che sottolinea un certo deterioramento dei redditi dei cittadini più poveri. La parte destra della distribuzione è invece rimasta invariata a testimoniare come i ceti abbienti abbiano per nulla sofferto le conseguenze della situazione economica. Ulteriore considerazione da fare è che la percentuale di individui a sinistra della cosiddetta “poverty line” e sotto la distribuzione è incrementata nel corso del tempo; detto in altri termini è aumentata la percentuale di cittadini poveri .

Dal momento che i “poveri” sono diventati ancora più poveri e poiché i ricchi hanno mantenuto il loro status, è evidente come si sia assistito ad un incremento delle disuguaglianze nel corso del tempo (Artadi & Sala-i-Martin, 2003). Lo studio del coefficiente Gini risulta illuminante a riguardo poiché il calcolo di tale indicatore permette di valutare l’incremento o meno delle disuguaglianze nel corso del tempo. Se il coefficiente viene misurato con riferimento agli stati dell’Africa emerge come questo

sia andato deteriorandosi con il passare degli anni passando da un valore pari a 0,57 nel 1970 ad un valore di 0,63 nel 2000. Il trend è reso evidente dal grafico (Figura 3) che mostra inoltre come il deterioramento sia stato più marcato negli stati a sud del Sahara, laddove il valore del coefficiente è transitato da un valore di 0,58 al valore di 0,65.

**Coefficiente Gini, Fonte : Artadi, Sala-i-Martin(2003) (Figura 3)**



Come se la situazione non risultasse di per se abbastanza critica, essa acquista un'ulteriore valenza negativa se confrontata con quella del resto del mondo. La situazione descritta nel grafico in Figura 2, con un aumento della porzione di cittadini al di sotto della soglia di povertà, si è registrata unicamente nella regione dell'Africa sub sahariana . Nel mondo si è invece assistito ad un sostanziale decremento del numero di poveri durante lo stesso periodo.

Occorre qui sottolineare come con il termine di poveri ci si riferisca, utilizzando la nomenclatura fornita dalla World Bank, a tutti gli individui costretti a vivere con meno di un dollaro al giorno.

Prima che i paesi asiatici facessero registrare le straordinarie performance economiche degli anni '80 e '90 una quota consistente di tali individui risiedeva nel continente asiatico. La situazione è oggi parecchio mutata: se nel 1970 il 10,5% degli individui

estremamente poveri viveva in Africa, la stessa rilevazione operata nel 2000 comunica che la percentuale di “estremamente poveri” che vivono nel continente nero costituisce il 42 % sul totale mondiale (Artadi & Sala-i-Martin, 2003). Il termine tragedia non appare dunque esagerato se si pensa alle ripercussioni che una crescita deludente ha avuto sulle condizioni di vita di milioni di persone residenti nel continente preso in esame.

Le condizioni che hanno giocato un ruolo determinante nel produrre un tale stato di cose sono state variamente indagate e numerose sono state le ipotesi avanzate per tentare di spiegare i perché dell'arretratezza. Basti per adesso sottolineare come un'inflazione bassa e stabile, tassi di cambio appropriati e riforme macroeconomiche strutturali capaci di incentivare e ottimizzare i processi di accumulazione del capitale, costituiscano determinanti positive della crescita economica. Se si pensa ora che queste, così come altre variabili, esercitano da solo pochi anni un'influenza positiva nel continente africano, si comprendono una parte dei motivi che, nel corso del XX secolo, hanno portato l'Africa a deludere le aspettative dei propri abitanti.

### *1.1.2 Capitale Umano*

Lo sviluppo delle moderne teorie della crescita endogena ha portato numerosi studiosi ad affiancare la variabile capitale umano al capitale fisico ed al lavoro (le variabili maggiormente utilizzate per spiegare i meccanismi legati alla crescita). Occorre innanzitutto dare una definizione, seppur parziale del termine: con capitale umano si intende l'insieme delle abilità dei lavoratori all'interno di una particolare economia (Blanchard, 2010). Tali abilità vengono fatte dipendere dal generale livello di salute degli individui così come dal livello di istruzione degli stessi, con entrambi i fattori che esercitano un'influenza positiva sui livelli di produzione aggregata.

Per quanto riguarda il settore salute è stato dimostrato come lavoratori in salute producano di più e meglio di lavoratori che soffrono di particolari sindromi e malattie (Weil, 2013). Il migliore o peggiore stato di forma dipende in larga parte dal tipo di alimentazione che ogni individuo può permettersi. A tal proposito, un interessante studio condotto da Fogel (1997) mostra come nel Regno Unito il miglioramento dell'alimentazione e la lotta alla malnutrizione abbiano, negli ultimi duecento anni,

determinato un terzo della totale crescita dei redditi, attraverso l'impatto positivo sulla produttività dei lavoratori.

Altro fattore capace di influenzare la salute degli individui e di conseguenza la loro performance sul lavoro è il grado di esposizione verso particolari tipi di malattie. Con riferimento alla diffusione delle malattie esiste però un particolare circolo vizioso. La possibilità di contrarre alcune sindromi è infatti negativamente legata alla capacità di acquistare vaccini e farmaci per la guarigione, la possibilità di acquistare antidoti e farmaci dipende però dal livello del reddito pro capite, legato a sua volta alla produttività degli individui, quest'ultima dipendente dal generale livello di salute.

Tali premesse teoriche possono facilmente essere applicate al caso africano. L'incidenza di malattie quali malaria e AIDS ha a tratti reso impossibile lo sviluppo economico del continente a causa dell'impatto negativo esercitato sulle condizioni di salute e sulla produttività degli individui. A tale stato di cose si è aggiunto lo stato di povertà della maggioranza della popolazione che mancava, e a tratti manca tutt'ora, delle risorse necessarie per l'acquisto di farmaci generici. Uno studio condotto da Sala-i-Martin (2003) giunge a supporto di quanto detto: viene infatti stimata la crescita che l'Africa avrebbe sperimentato nel caso in cui non fosse stata costretta a fare i conti con la malaria. Si afferma che, qualora una tale evenienza si fosse verificata, il continente nero avrebbe vissuto una crescita più grande dell'1,25% l'anno rispetto a quella realmente sperimentata.

Resta ora da analizzare l'impatto che il capitale umano sottoforma di livello di istruzione esercita sull'economia. L'assunto di partenza è che un maggiore livello di istruzione aumenti la produttività degli individui e che questa venga ripagata con salari più elevati (Weil, 2013). Ciò risulta particolarmente vero negli stati sviluppati dove le abilità intellettuali sono in grado di fornire un ritorno molto maggiore di quelle fisiche.

Un livello di istruzione più elevato si traduce nella possibilità per uno stato di promuovere la ricerca e di adottare di volta in volta tecnologie sempre più avanzate, elementi che determinano parte della crescita nel lungo periodo. Resta ora da capire perché ed in che modo un livello di istruzione più elevato possa agire da stimolo nei confronti del settore ricerca e sviluppo. Se i salari degli individui sono particolarmente

elevati (poiché gli individui sono particolarmente istruiti) stati ed imprese avranno interesse a ricercare soluzioni tecnologiche capaci di sostituire il lavoro umano generando al contempo un risparmio in termini di costo. La ricerca di nuove soluzioni costituirà il presupposto per il progresso tecnologico e per la crescita economica ad esso conseguente. Accade invece il contrario in stati con un basso costo del lavoro. Imprese e stati, in una tale situazione, non avranno incentivi ad investire nei settori di ricerca e sviluppo dal momento che i costi legati all'introduzione delle innovazioni sarebbero maggiori dei costi che vengono sostenuti per ripagare il lavoro manuale (o scarsamente specializzato). Se è vero che ai lavoratori maggiormente istruiti vengono corrisposti salari più elevati è dunque evidente come la presenza di questi generi spillovers positivi sulla crescita agendo da stimolo per lo sviluppo del settore tecnologico(Zeira,1998).

La misura tradizionalmente considerata per valutare il livello di capitale umano di un'economia è la percentuale di individui che hanno completato la scuola primaria. A tal proposito risultano illuminanti le indagini condotte da Artadi e Sala -i-Martin (2003), indagini riguardanti la percentuale di iscritti alla scuola primaria in diversi stati del mondo. Si evidenzia come nel 1960 la percentuale di individui che aveva completato la scuola primaria nei paesi OECD fosse vicina al 100% della popolazione mentre nei paesi africani la media fosse un misero 42%. Con tassi di scolarizzazione più simili a quelli dei paesi OECD, l'Africa avrebbe visto miglioramenti maggiori del proprio Pil pro capite, quantificati nell'ordine dell'1,47% di incremento l'anno. Risulta quindi chiaro come il capitale umano, sia sottoforma di salute sia sottoforma di istruzione possa spiegare una parte importante della deludente performance Africana del XX secolo.

### *1.1.3 Geografia*

Esiste un'altra variabile capace di determinare differenze sostanziali nei livelli di crescita dei diversi stati: la geografia. Numerosi studi sono stati condotti al riguardo, tra i più celebri sono da ricordare quelli di Sachs e Warner(1997), Gallup, Sachs e Mellinger (1999) e Sachs (2003). Partendo dall'analisi di dati si dimostrò come in

media la distanza dall'equatore avesse un effetto positivo sul benessere generale dei cittadini, benessere che si traduceva in economie più floride e sviluppate.

Esistono tuttavia numerosi canali attraverso i quali le condizioni geografiche esercitano il loro impatto, il primo fra questi è il livello di apertura commerciale di uno stato, chiaramente dipendente dall'accesso alle principali vie di comunicazione. L'inserimento nel mercato globale incrementa infatti la produttività favorendo il trasferimento di conoscenze e tecnologie con effetti positivi sulla crescita. In questo senso mari e fiumi costituiscono efficaci vie di comunicazione, ma se si guarda al caso africano si nota come solo il 21% della popolazione dell'area sub sahariana abbia accesso all'oceano, e come siano pressoché assenti corsi d'acqua navigabili(Weil,2013).

La posizione di uno stato influenza anche il clima con cui i cittadini sono costretti a confrontarsi, impattando soprattutto sulla produttività del settore agricolo e sulla possibilità di diffusione di particolari malattie. Sebbene la produttività del settore agricolo dipenda anche dalla presenza o meno di macchinari così come di fertilizzanti ed altri strumenti, è evidente come la produttività agricola delle zone all'interno dei tropici risenta negativamente delle condizioni climatiche lì presenti. Tali aree si caratterizzano infatti per la stagionalità delle precipitazioni e per la loro intensità, elementi che, sommati, tendono ad erodere il suolo con effetti evidentemente negativi sui livelli di produttività dello stesso.

La diffusione di alcune malattie (malaria su tutte) è poi particolarmente legata alle condizioni climatiche. Gli ambienti tropicali non esercitano una selezione sugli organismi e sugli insetti portatori di malattie. Tale selezione avviene invece in altre aree del globo grazie alle basse temperature. Basti pensare al caso malaria: non è un caso che nel 2010 il 90% delle morti nel mondo dovute alla malattia si sia concentrato in Africa (Weil,2013). Come già detto nella sezione precedente una tale statistica è in parte dovuta alle condizioni sfavorevoli del continente così come alla carenza di farmaci che permettano di debellare la malattia.

Altra relazione che vale la pena sottolineare è quella pertinente la produttività degli individui. Si è già detto che individui sani produrranno di più e meglio di individui malati e si sa che è più facile trovare individui sani in aree temperate in virtù della

minore esposizione ad alcune malattie. Non si è però ancora detto di come il caldo abbia un effetto deleterio sulla capacità di fare sforzi. Senza far ricorso a conoscenze troppo approfondite nel campo della fisiologia umana è chiaro come in ambienti tropicali gli individui non possano fisicamente lavorare troppo a lungo e troppo duramente a meno che non vogliano correre il rischio di surriscaldarsi andando incontro a danni fisici. Ad un tale stato di cose si potrebbe porre rimedio attraverso l'utilizzo di tecnologie in grado di abbassare la temperatura dell'ambiente di lavoro (si pensi all'aria condizionata) ma è evidente come non in tutte le regioni tropicali siano disponibili le risorse finanziarie necessarie all'acquisto(Weil,2013).

Un'ulteriore canale di influenza delle condizioni geografiche sulla crescita è quello individuato da Acemoglu(2002). Egli sostiene che lo sviluppo dei diversi paesi dipenda dall'opera istituzionale dei primi colonizzatori. Laddove i colonizzatori europei trovarono ambienti vivibili ed adatti ai loro standard, introdussero istituzioni simili a quelle della madrepatria ed in grado dunque di incentivare i processi di sviluppo. Discorso inverso è da applicare alle aree caratterizzate da ambienti inospitali, nelle quali furono introdotte istituzioni volte unicamente allo sfruttamento di risorse. Conseguenza di un simile operato fu, a detta dello studioso, quella di favorire lo sviluppo in alcune aree e di deprimerlo in altre.

Se le condizioni geografiche esercitano un effetto condizionante sulla crescita e sullo sviluppo e se i canali fin qui evidenziati sono quelli mediante i quali tale effetto si esplica, è chiaro come l'Africa non si trovi sicuramente nella posizione utile per trarne gli aspetti positivi. L'Africa sub sahariana vede infatti il 92% del proprio territorio compreso nella fascia dei tropici , in contrasto con il 3% dei paesi OECD (Artadi, Sala-i-Martin,2003), con il clima che certamente non favorisce la lotta contro la malaria e non contribuisce alla produttività del suolo. A tal proposito è interessante notare come il clima tropicale abbia inciso annualmente e negativamente per l'1,21% sulla crescita del Pil pro capite del continente nero(Artadi , Sala-i-Martin,2003).

#### *1.1.4 Istituzioni e risorse naturali*

A dispetto di quanto si possa pensare, l'abbondante disponibilità di risorse naturali sembra esercitare in alcuni stati un'influenza negativa sulla crescita. Ciò che emerge dall'analisi dei dati è che gli stati che fondano un'ampia parte della propria ricchezza sull'esportazione delle risorse naturali del territorio hanno visto il loro Pil crescere in maniera più deludente di altri(Weil,2013). Una tale conclusione risulta particolarmente rilevante per quasi tutti i paesi africani dal momento che essi sono in media molto ricchi di risorse, siano esse petrolio, minerali vari, legna o terreni coltivabili .

L'essere ricchi in risorse naturali può avere, paradossalmente, un impatto negativo in situazioni caratterizzate da un sostanzioso aumento dei prezzi delle materie esportate. In tali casi può accadere che lo stato esportatore, valutando positivamente la possibilità di ripagare i debiti in virtù degli accresciuti guadagni derivanti dalle esportazioni, corra il rischio di indebitarsi oltre misura nel mercato globale. Come si sa i prezzi delle materie prime sono però volatili e successivi shocks potrebbero rendere difficile il soddisfacimento dei debiti già contratti.

La scoperta di nuove risorse può inoltre tradursi nella patologia solitamente identificata con il nome di "dutch disease". Grandi risorse naturali causano l'ingente afflusso di valuta estera e determinano l'apprezzamento della moneta locale , rendendo i prodotti locali meno competitivi nel mercato esterno e incentivando al contrario le importazioni di prodotti sostitutivi. A lungo andare la conseguenza è quella di deprimere lo sviluppo del settore industriale interno, fatto particolarmente grave dal momento che proprio il settore industriale e quello manifatturiero registrano i progressi tecnologici più rilevanti e in quanto tali sono quelli maggiormente in grado di agire da volano per la crescita economica(Weil, 2013).

Gli effetti collaterali derivanti dal possesso di risorse naturali potrebbero essere arginati facendo ricorso ad istituzioni capaci, ma accade invece che proprio le risorse naturali abbiano un ruolo negativo nel determinare la qualità delle istituzioni. Non è raro assistere a situazioni in cui i governi, potendo contare su una fonte immediata e sicura di guadagni (lo sfruttamento di risorse naturali), intervengano direttamente e pesantemente nella gestione dell'economia dei paesi in questione. L'avere a

disposizione una tale fonte di guadagni può incentivare chi di volta in volta è al potere a mettere in atto azioni per il mantenimento del controllo delle istituzioni, azioni che vanno dalla corruzione all'inizio di vere e proprie guerre civili. Numerosi sono a tal proposito i casi di guerre all'interno del continente africano primariamente mosse dal desiderio da parte di alcuni gruppi di assicurarsi i guadagni derivanti dallo sfruttamento delle risorse naturali. Su tutti i casi di Sierra Leone, Nigeria e Sudan, dove si è assistito a guerre civili per il possesso di diamanti (Sierra Leone) e petrolio (Nigeria e Sudan).

E' dunque evidente come le risorse naturali non esercitino direttamente un'influenza negativa sulle crescita di uno stato, ma come diversi siano i canali attraverso i quali tale influenza può manifestarsi. Nella fattispecie africana sembra esistere una "maledizione" legata alle risorse, particolarmente preoccupante se si pensa ai casi già menzionati di Sudan, Sierra Leone e Nigeria.

#### *1.1.5 Divisioni etniche*

La variabile "divisioni etniche" ha senza dubbio giocato un ruolo di primaria importanza nel determinare la tragedia africana. E' facilmente intuibile come non esista una correlazione diretta tra le divisioni etniche ed il livello di crescita di uno stato ma come queste abbiano un impatto diretto sull'adozione di politiche welfare enhancing e in modo indiretto sulle prospettive di sviluppo (Easterly & Levine, 1997).

Accade infatti che l'accentuata frammentazione etnica di uno stato si traduca in instabilità politica e lasci gli organi dirigenti nell'impossibilità di adottare politiche efficaci con riguardo alla gestione dei beni pubblici. Attraverso opportune analisi si è per esempio dimostrato come la variabile divisioni etniche sia significativamente e negativamente correlata con i tassi di frequenza scolastici, che come detto esercitano invece un impatto positivo sulla crescita.

Perché ciò accade? La risposta è piuttosto semplice: in situazioni caratterizzate da grande frammentazione i gruppi al potere hanno difficoltà nel trovare accordi relativi all'introduzione di efficaci politiche sia di natura prettamente economica che a stampo squisitamente sociale e mirano piuttosto a favorire i gruppi di cui essi sono i rappresentanti.

Alesina e Spolaore(1997) dimostrano come la fornitura del “ servizio istruzione” possa generare conflitti. I diversi gruppi avranno infatti preferenze diverse riguardo lingua e materie di insegnamento e ciò potrebbe portare a scegliere una quantità di bene pubblico non ottimale. Risulta poi chiaro come la presenza di divisioni etniche possa favorire il sorgere di conflitti all’interno dei diversi stati con effetti disastrosi sulla performance economica e sul benessere degli individui.

Se si analizza la composizione della popolazione dei diversi stati africani si noterà come questa sia in media caratterizzata da bassi tassi di omogeneità linguistica e culturale. Basti pensare al caso del Kenya, paese che vede la presenza di 41 differenti gruppi etnici e dove l’adozione delle politiche necessarie per la crescita è stata ritardata dal sorgere di numerosi conflitti tra gli stessi. Una prova ulteriore a sostegno della tesi è quella fornita dal Botswana, paese caratterizzato da una delle popolazioni maggiormente omogenee del continente nero e che non casualmente ha registrato una crescita paragonabile a quella sperimentata dalla Corea del Sud negli anni successivi alla seconda guerra mondiale ( Easterly & Levine, 1997).

Si può quindi concludere dicendo che le divisioni etniche hanno anch’esse giocato un ruolo nel determinare la deludente performance africana favorendo l’adozione di politiche sub ottimali ed incrementando la probabilità legata al verificarsi di lotte intestine.

## **1.2, Un’inversione di tendenza**

### *1.2.1 La recente performance del continente africano*

Sono passati 50 anni dalla conquista dell’indipendenza da parte dei primi paesi africani, anni caratterizzati da quella che è stata definita come una “tragedia della crescita”. Oggi qualcosa sembra essere cambiato, alle speranze deluse degli anni ’60 e ’70 se ne sono aggiunte di nuove. Di nuovo rispetto al passato c’è però che le speranze sono supportate dai dati. Dati che dipingono un continente in crescita, anzi, per ribadire le parole dell’Economist : “ the world’s fastest continent just now”. Il supporto fornito dalle statistiche ad un tale appellativo è eccezionale: il Pil pro capite è cresciuto negli ultimi

dieci anni in percentuale pari al 30% mentre nei 20 anni precedenti si era assistito ad un incremento del 10%. Le prospettive future sono anche più rosee; il Pil del continente è previsto in costante crescita nei prossimi anni ad una media del 5%.

Nella sezione precedente si è parlato della bassa scolarizzazione del continente così come dell'elevata esposizione a malattie e a queste si è attribuito parte della responsabilità per la deludente performance del XX secolo. La situazione è però in rapida evoluzione, i programmi scolastici sono stati migliorati e il tasso di iscritti alla scuola secondaria è aumentato del 48% negli anni tra il 2000 ed il 2008. Le morti a causa della malaria sono diminuite in percentuali pari al 30% e le infezioni da HIV sono diminuite in misura pari al 74%. Tali miglioramenti si sono ovviamente tradotti in più elevate aspettative di vita, queste ultime cresciute del 10%.

Numerosi beni e servizi, prima sconosciuti, stanno ora spopolando nel continente, basti pensare a tal proposito all'incredibile diffusione della telefonia mobile, con  $\frac{3}{4}$  della popolazione che possiede un cellulare (stessa percentuale in India). Sempre con riferimento al settore tecnologico: ci si aspetta che entro il 2017 nel 30% delle case sia presente una televisione. Tali statistiche risultano incredibili se si pensa alla straordinaria povertà che ha caratterizzato e continua a caratterizzare il continente. La fiducia dei cittadini è ora chiaramente in aumento e madri e padri di famiglia possono guardare al futuro con la speranza di vedere i propri figli vivere e far bene nel mondo del lavoro. Il ritrovato clima di fiducia e lo sviluppo hanno inoltre attratto nuovi capitali stranieri, il cui ammontare è cresciuto dai 37 miliardi del 2006 ai 47 miliardi del 2012 (The Economist, 2013).

Come è ovvio che sia in un continente tanto vasto, la crescita non ha seguito ovunque gli stessi sentieri ed è stata incentivata da determinanti diverse a seconda dallo stato in questione. Per molti stati l'aver interrotto le sanguinose guerre civili in cui i cittadini erano coinvolti ha segnato l'inizio di un'era nuova (vedi Sierra Leone, Liberia). In altri stati invece si è avuto un mutamento sostanziale grazie all'introduzione di regimi maggiormente democratici che hanno permesso a numerosi cittadini con idee nuove di affacciarsi nel mondo della politica. Altra benzina nel motore dello sviluppo è data dal processo di urbanizzazione che in misura sempre maggiore sta ridisegnando i contorni

delle principali città del continente. Città come Lagos, Kinshasa, il Cairo , contano oggi più di 10 milioni di abitanti( Il sole 24 ore, 2011).

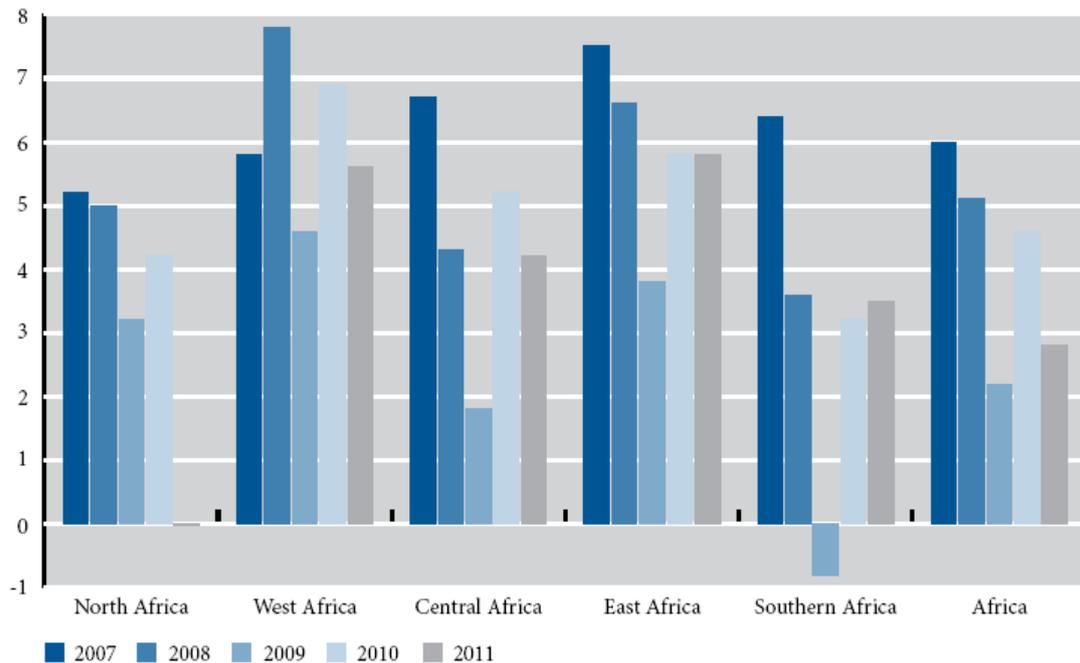
Il quadro sembrerebbe essere più che rassicurante ma c'è da fare ancora molto al fine di scongiurare il pericolo che l'inversione di tendenza duri lo spazio di pochi anni. Se si guarda agli anni '70 , anni del boom del prezzo del petrolio, si vede come le economie africane abbiano vissuto una fase storica caratterizzata da una crescita economica sostenuta e si nota come tale crescita non abbia costituito un trend duraturo (McKinsey, 2010). Alla luce dei precedenti non vi è spazio per adagiarsi sugli allori.

Spostando l'obiettivo sul contesto odierno: tra i rischi maggiori cui l'Africa dovrà far fronte si individua la crisi economica dei paesi Europei che da sempre sono i suoi maggiori partner commerciali (FMI, 2012), una crisi questa, che potrebbe rallentare o addirittura arrestare le prospettive di crescita africane attraverso le sue ripercussioni sul continente nero. In realtà una tale evenienza si è già in parte verificata dal momento che il continente africano ha visto un rallentamento della propria crescita negli anni successivi al 2007, anno che ha segnato l'esplosione della crisi economica mondiale.

A testimoniare quanto fin'ora detto viene in aiuto il grafico (Figura 4) che evidenzia come nel periodo successivo al 2007 quasi tutte le regioni Africane abbiano visto il loro tasso di crescita in leggera discesa rispetto al picco raggiunto nel 2007. Una tale discesa testimonia l'importanza dei legami con l'occidente, area in grado di fornire benefici così come di condizionare la crescita dell'intero continente .

Risulta inoltre interessante notare come il tasso di crescita vicino allo zero fatto registrare nel 2011 dai paesi del Nord Africa dipenda strettamente dagli stravolgimenti politici conseguenti alla "primavera Araba". Tale dato sottolinea come non si possa parlare di Economia se non si approfondiscono anche gli aspetti storici e politici caratterizzanti il contesto di riferimento.

**Crescita in Africa(2007-2011) (Figura 4):**



*Source: UNECA calculations, based on UN-DESA (2011a) and EIU (2011).*

Oltre ai legami con il resto del mondo, necessari da una parte e pericolosi dall'altra, resta poi da rimarcare come il tema della disoccupazione giovanile occupi sempre uno dei primi posti nelle agende dei leader africani. Si sostiene a tal proposito la necessità di creare ambienti economici maggiormente competitivi ed in grado di favorire lo sviluppo del settore privato. Qualora ciò accadesse parte dei giovani attualmente senza occupazione potrebbe infatti essere assorbita dalla crescita del settore privato.

La creazione di ambienti maggiormente competitivi e capaci di incentivare l'iniziativa economica privata non può che passare dall'introduzione di una regolamentazione maggiormente dettagliata. Vi è inoltre consenso nel ritenere che una tale regolamentazione possa aiutare a costruire un ambiente favorevole a nuove iniziative di business, attraendo in tal maniera anche investitori stranieri con la possibilità di dare nuove opportunità di lavoro ai giovani (FMI, 2012). Bisogna sottolineare come un larga parte dei governi africani si stia oggi muovendo in questa direzione.

E' quindi giusto evidenziare come l'Africa stia ad oggi vivendo un periodo caratterizzato da un'intensa crescita economica e come tale periodo abbia portato e continui a portare un miglioramento delle condizioni di vita degli individui. D'altra

parte è opportuno sottolineare come esista ancora molta strada da fare affinché tale trend possa perdurare e produrre effetti positivi per le generazioni future.

### *1.2.2 Le ragioni alla base della recente performance economica*

Come si è già ribadito, l'assoluta varietà di popoli, usi e costumi, così come la diversa disponibilità di risorse naturali ed altre condizioni ha portato e porta tutt'ora stati diversi a sperimentare percorsi di crescita diversi. Risulterebbe difficile analizzare stato per stato le ragioni che negli ultimi anni hanno portato ad una crescita economica sostenuta, di conseguenza si procederà tracciando i principali trend ed analizzando le variabili comuni alla maggioranza delle nazioni del continente.

Sebbene il crescente prezzo delle materie prime (petrolio e derivati su tutti ) tra 2000 e 2008 abbia sicuramente dato un contributo positivo alla crescita di diversi stati africani non si può comunque affermare che esso sia la principale determinante della recente performance economica. Se da una parte il prezzo di un barile di petrolio è incrementato dai 20 U.S. dollars del 1999 ai 145 del 2008, d'altra parte i proventi derivanti dalle esportazioni di risorse naturali hanno contato "solo" per il 24% della crescita del Pil africano. Per sostenere la relativa importanza che la dotazione di risorse ha avuto nel determinare la performance economica si può far riferimento ai numerosi stati che hanno visto il proprio Pil pro capite crescere rapidamente pur non essendo dotati di particolari risorse (McKinsey, 2010).

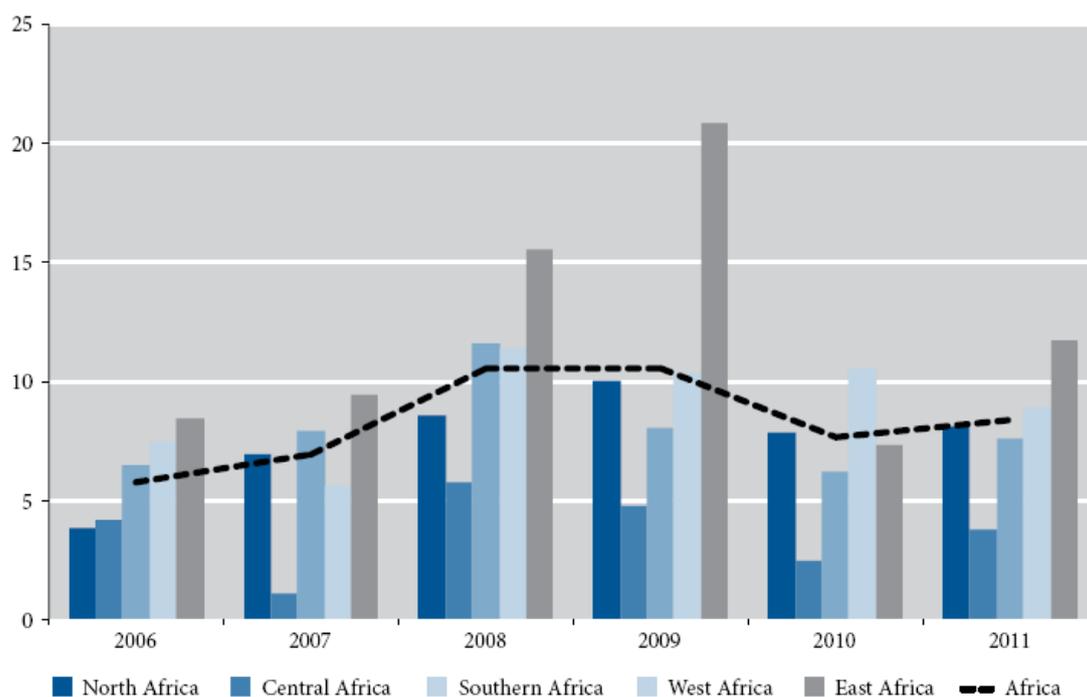
Alla base dello sviluppo del continente nero sono dunque da porre anche altre determinanti, tra queste gli sforzi fatti dai governi per mettere fine ai numerosi conflitti nei diversi stati così come le migliori condizioni macroeconomiche e l'introduzione di riforme tese a favorire lo sviluppo di un mercato attivo e competitivo.

E' universalmente riconosciuto come la crescita economica sia fenomeno possibile in contesti caratterizzati da una certa stabilità politica, di conseguenza proprio nella direzione di una maggiore stabilità politica si sono mossi i governi di molti stati. Angola e Mozambico sono riuscite a porre fine a conflitti che decimavano le loro popolazioni e

la media dei conflitti gravi (si definiscono gravi quelli che causano più di mille morti all'anno) è scesa dai quasi 5 del 1990 ai 2,6 del 2000 ( McKinsey, 2010).

I governi e le autorità economiche hanno anche lavorato duramente sui fondamentali macroeconomici tanto che, attraverso le opportune politiche monetarie, il tasso di inflazione è stato ridotto dal 20% che ha caratterizzato buona parte degli anni '90 all'8% registrato negli anni successivi al 2000. Il tentativo di contenere l'inflazione entro valori prossimi al 6/7 % è però in parte fallito a causa del sostenuto aumento dei prezzi di cibo e carburanti. Una tale situazione è efficacemente riportata nel grafico (Figura 5) che mostra l'andamento dell'inflazione dal 2006 al 2011 ed evidenzia l'incremento che la stessa ha subito tra il 2010 ed il 2011.

**L'inflazione Africana tra il 2006 ed il 2011 (Figura 5)**



*Source: UNECA calculations, based on IMF (2011c) for 2006-2010 and estimates for 2011.*

Resta da sottolineare come i valori odierni siano comunque inferiori rispetto a quelli degli anni '90, a testimonianza di come si siano fatti numerosi progressi. Anche grazie agli aiuti della comunità internazionale molti paesi africani sono stati in grado di ridurre il livello di indebitamento con gli stati stranieri. Questo è passato dall'82% al 59% del Pil africano negli ultimi dieci anni ( McKinsey,2010),fatto che ha avuto effetti

senz'altro positivi sulla crescita del continente. Importanti provvedimenti di natura macroeconomica hanno contribuito alla riduzione del deficit di bilancio, che in media è passato dal 4,8% nel rapporto con il Pil a valori prossimi all'1,8% ( McKinsey, 2010).

Numerosi altri interventi sono stati compiuti al fine di rafforzare i meccanismi competitivi. Si è assistito alla privatizzazione di un cospicuo ammontare di società possedute dagli Stati; provvedimenti del genere sono stati adottati in particolare in Nigeria dove tra 1999 e 2006 sono state privatizzate più di 119 aziende statali . Il miglioramento del clima economico è anche dovuto all'introduzione di una regolamentazione più rigorosa così come al taglio delle imposte precedentemente applicate. A dimostrazione del mutato clima economico del continente viene in aiuto il caso del Ruanda, paese all'interno del quale sono state costituite per la prima volta delle corti competenti in materia di dispute commerciali (McKinsey,2010).

Non è un caso che il clima economico favorevole abbia permesso lo sviluppo di un prospero settore commerciale che conta ad oggi più di 100 società capaci di produrre un utile superiore ad un miliardo di dollari l'anno. Grandi prospettive di sviluppo vengono attribuite al settore della telefonia mobile che dal 2000 ad oggi conta più di 316 milioni di nuovi contratti sottoscritti nel continente.

Ruolo senza dubbio di primo piano per la crescita del continente, ha giocato e continua a giocare l'ingente afflusso di capitali stranieri, questi hanno infatti raggiunto nel 2012 valori prossimi ai 55 miliardi di dollari ( UNs economic commision for Africa, 2012). E' inoltre da sottolineare come l'incremento nella quantità di FDI diretti in Africa sia stato bilanciato ed abbia interessato diversi stati e settori economici . Sebbene infatti la maggioranza degli investimenti stranieri resti rivolta agli stati particolarmente ricchi di risorse, anche stati con minori dotazioni vedono un afflusso più cospicuo di capitali esteri. Afflusso che va a finanziare lo sviluppo di settori quali quello bancario, del turismo, tessile e delle comunicazioni.

La maggiore attrazione esercitata dal continente nero è legata chiaramente sia ad un ambiente in generale più sicuro che a nuove ed incisive regole capaci di creare un ambiente competitivo e fortemente dinamico. Altro elemento in grado di attrarre i capitali stranieri è il maggior rendimento che caratterizza gli investimenti in terra

africana, rendimento straordinario se confrontato con quello dei paesi asiatici ed occidentali (McKinsey, 2010). L'importanza del capitale estero è rilevantissima nei processi che determinano la crescita del continente. La presenza di società straniere si traduce non solo nel maggiore capitale messo a disposizione ma anche nello straordinario apporto di tecnologie, conoscenze e competenze manageriali. Ad un numero maggiore di imprese nel mercato corrisponde chiaramente una maggiore competizione. Livelli più alti di competizione esercitano effetti positivi sulla varietà e sul prezzo dei prodotti venduti, la prima in aumento, il secondo in diminuzione, meccanismo che va a favorire i consumatori.

E' stato da più parti affermato come la competizione esercitata da imprese straniere possa danneggiare i competitors locali; ciò è vero nel breve termine ma nella long run le imprese locali dovranno adeguarsi ed imparare a competere con imprese che adottano pratiche di business maggiormente all'avanguardia. Un tale stato di cose si tradurrà in una maggiore competizione così da alimentare ed incentivare lo sviluppo dei diversi settori economici (McKinsey, 2010).

Sono inoltre da considerare maggiormente nel dettaglio i processi di urbanizzazione in atto all'interno del continente. Nel 1980 solo il 28% degli africani viveva nelle città e la popolazione era per la stragrande maggioranza concentrata nelle aree rurali scarsamente sviluppate. Nel 2010 questa percentuale risultava invece attestarsi su valori pari al 40%, percentuale vicina a quella Cinese così come a quella Indiana. Il dato, tradotto in termini assoluti, comunica che più di un miliardo di africani vive in città. E' chiaro come un tale incremento del numero di residenti nelle città ponga problemi di gestione non indifferenti. In particolare, si corre il rischio che l'afflusso di cittadini dalle zone rurali si traduca in un ingrandimento delle aree periferiche tristemente note con il nome di slums. Una tale evenienza si manifesta nel momento in cui la popolazione proveniente da fuori la città non riesce a trovare un'occupazione e si trova costretta a vivere nelle aree maggiormente degradate, vere e proprie città nelle città caratterizzate da spaventosi livelli di miseria (Masto,2011).

La realtà ci propone un mix di situazioni: non si può infatti negare che parte degli individui provenienti dalle campagne vada ad ingrossare le periferie degradate, d'altra parte non si può non notare come parte della migrazione costituisca un fattore capace di

sostenere la crescita economica. Se ad un maggior afflusso di lavoratori corrisponde una maggiore offerta di lavoro ecco che le imprese dovranno necessariamente produrre di più per far fronte ad una maggiore domanda di beni. E' altresì ovvio che una popolazione urbana in aumento determini un ulteriore fabbisogno di infrastrutture quali strade, palazzi e simili e che queste necessitino della forza lavoro di migliaia di operai per essere realizzate (McKinsey, 2010). Si viene dunque a determinare un circolo virtuoso: gli operai coinvolti nella costruzione di infrastrutture avrebbero maggiori risorse da investire nell'acquisto di beni di consumo e ciò determinerebbe un aumento della domanda. A tale aumento le imprese dovrebbero far fronte con aumentati livelli di produttività; i maggiori introiti per le imprese darebbero poi modo di operare nuove assunzioni alimentando ulteriormente i processi di crescita e sviluppo.

Ulteriore fattore utile a spiegare la crescita vissuta dal continente nero è la straordinaria forza lavoro di cui esso dispone. Una tale risorsa potrà essere determinante nel mantenere il trend positivo anche nei prossimi anni. In Africa vivono infatti più di 500 milioni di persone in età da lavoro (età comprese tra i 15 ed i 64 anni), cifra che secondo le stime raggiungerà il miliardo di persone entro il 2040. Se si pensa che alcuni studi attribuiscono  $\frac{3}{4}$  della crescita del Pil africano degli ultimi 20 anni all'incremento della forza lavoro si capisce come questa abbia giocato e continuerà a giocare un ruolo rilevante nel determinare la performance economica del continente. Contributo che potrà essere tanto maggiore quanto più le istituzioni saranno in grado di fornire livelli di formazione adeguati, capaci dunque di incrementare il livello del capitale umano (McKinsey, 2010).

La qualità e l'accesso all'istruzione, a qualunque livello, hanno da sempre rappresentato un problema importante per il continente africano. L'importanza dell'istruzione risiede nel fatto che questa incrementa la produttività dei lavoratori ed agisce positivamente sulla crescita. L'Africa ha fatto numerosi passi in avanti, percorrendo un sentiero che mira ad estendere il più possibile le possibilità di accedere all'istruzione primaria senza distinzioni di sesso. 16 delle 36 nazioni per le quali esistono dati riguardanti il tasso di partecipazione scolastica hanno raggiunto nel 2008/2009 percentuali pari al 90% della popolazione. Anche se sempre più persone si iscrivono a scuola in realtà le percentuali di completamento non brillano, in parte anche a causa dello scarso livello

dell'insegnamento. Gli sforzi fatti a favore delle donne non si limitano al campo dell'istruzione; si assiste infatti ad una maggiore partecipazione delle donne alla vita politica dei diversi paesi e sempre di più sono quelle che trovano posti a sedere nei parlamenti.

I progressi fatti nel campo della prevenzione dell'AIDS e della malaria forniscono un'ulteriore spiegazione per la performance economica del continente degli ultimi anni. Dal 2000 in poi 11 stati africani hanno visto dimezzati i contagi da malaria, anche grazie alla maggiore diffusione di insetticidi, alle migliorate capacità di diagnosi della malattia e alle maggiore disponibilità di farmaci antimalarici. I progressi fatti hanno dunque permesso di salvare 1,1 milioni di vite nell'ultimo decennio (UNs economic commision for Africa,2012).

Numerose sono quindi le cause in grado di spiegare l'attuale performance del continente africano. Tra queste alcune hanno manifestato i loro effetti direttamente sull'economia mentre altre hanno avuto effetti di natura indiretta, agendo prima sul benessere degli individui e di conseguenza sul ciclo economico. A dispetto della positività della situazione attuale è evidente come ulteriori sforzi vadano compiuti al fine di sfruttare al massimo il potenziale fin'ora inesplorato di un intero continente.

### *1.2.3. Il declino dei tassi di povertà*

Indagare le cause che hanno permesso all'Africa di crescere a ritmi tanto sostenuti negli ultimi quindici anni è una pratica senza dubbio interessante ma resta da capire quanto un miglioramento degli indici macroeconomici (Pil e Pil pro capite) sia servito a migliorare le condizioni di vita della popolazione. Non sempre la crescita economica si traduce in migliori opportunità per tutta la popolazione e non sempre i dati riguardanti la performance economica degli stati sono in grado di dipingere in maniera esatta le situazioni esistenti al loro interno. Il parametro che qui interessa indagare, valutando come esso abbia subito mutamenti nel corso del tempo, è il tasso di estrema povertà.

Come anticipato in precedenza, quando ci si riferisce a condizioni di estrema povertà si fa riferimento all'insieme degli individui con consumi giornalieri di valore inferiore ad

un dollaro. Malgrado le difficoltà, la World Bank sta attuando piani e sta promuovendo iniziative al fine di raggiungere entro il 2030 un obiettivo storico: l'azzeramento della percentuale mondiale di cittadini che vivono al di sotto di questa soglia. Al fine di valutare la strada percorsa nella direzione del raggiungimento di un obiettivo tanto ambizioso la World Bank ha anche fissato degli obiettivi intermedi che costituiscono vere e proprie tappe di avvicinamento al risultato finale. Tali obiettivi vengono definiti con il nome di “ Millennium Development Goals” . In numero di otto essi sono :

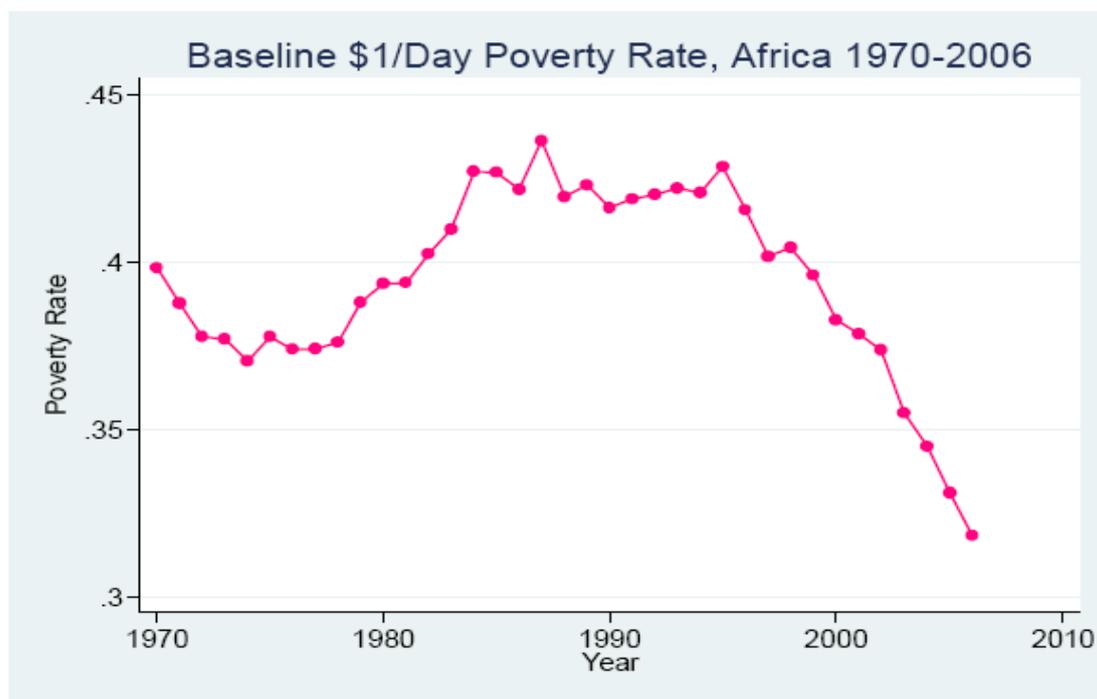
1. estinzione di fame ed estrema povertà
2. raggiungimento dell'istruzione primaria universale
3. promozione della parità dei sessi
4. riduzione della mortalità infantile
5. miglioramento delle condizioni delle donne in gravidanza
6. lotta a malaria, HIV e altre malattie
7. implementazione ovunque nel mondo di politiche sostenibili a livello ambientale
8. sviluppo globale attraverso la collaborazione tra gli stati (UN's website, 2013).

La prima tappa nella direzione dell'estinzione della condizione di estrema povertà è consistita nel dimezzare la percentuale di individui che vivono con meno di un dollaro al giorno entro il 2015. Un tale traguardo è stato raggiunto con 5 anni di anticipo rispetto alla scadenza fissata, fatto reso possibile dallo straordinario sviluppo economico di numerosi stati asiatici.

Cosa è successo invece in Africa? Prendendo in considerazione le stime della World Bank emerge come tra il 1990 ed il 1999 la percentuale di individui che vivevano sotto la linea dell'estrema povertà sia incrementata nell'Africa sub sahariana raggiungendo un valore corrispondente al 49% della popolazione. A ciò si aggiunge l'idea che la crescita sia primariamente mossa dallo sfruttamento delle risorse naturali le quali avrebbero l'effetto di arricchire le tasche delle elites al potere senza apportare benefici alla popolazione. Sulla base di queste due considerazioni la World Bank ritiene che la crescita economica in Africa non si sia tradotta in una sostanziale diminuzione del tasso di povertà e che invece abbia avuto come effetto quello di peggiorare le disuguaglianze esistenti a livello di distribuzione del reddito. Tali considerazioni non trovano però

supporto nei dati: tra il 1995 ed il 2006, sebbene a ritmi diversi da quelli asiatici, il continente nero ha sperimentato una generale riduzione della povertà. Alla crescita economica non si è inoltre accompagnato un peggioramento delle disuguaglianze sociali, considerazione possibile alla luce del grafico (figura 6).

**Tasso di Povertà (1 dollaro al giorno)** Fonte: Sala-i-Martin, Pinkovskiy (Figura 6)

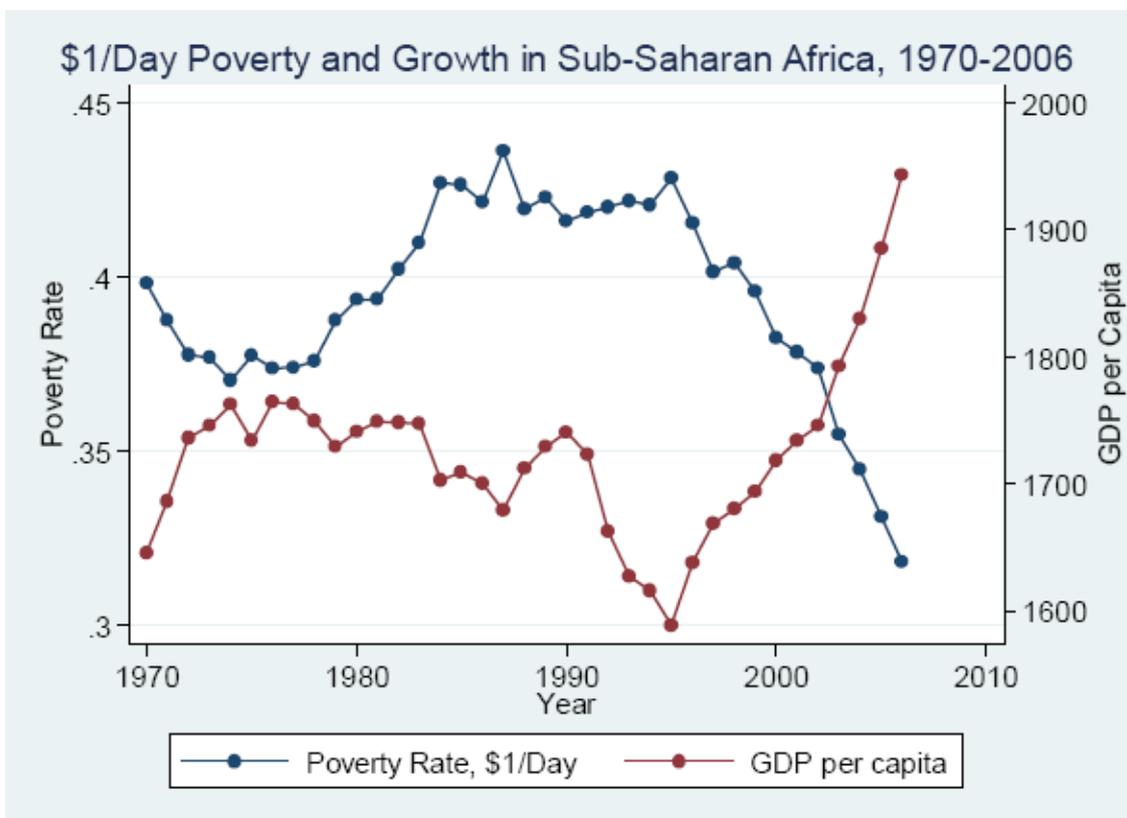


Come è possibile notare prestando attenzione al grafico nella pagina precedente, dopo una breve riduzione avvenuta nei primi anni '70 la percentuale di individui con consumi giornalieri inferiori al dollaro è cresciuta costantemente, almeno fino alla metà degli anni '90. L'inversione di tendenza cominciata nel 1995/1996 ha avuto però come effetto quello di ridurre il tasso di estrema povertà di ben 10 punti percentuali (Sala-i-Martin, Pinkovskiy, 2010).

Da cosa è dipesa una tale evoluzione del tasso di povertà? La risposta è semplice: dalla crescita economica che ha caratterizzato l'intero continente a partire proprio dalla metà degli anni '90. A conferma di quanto detto viene in nostro supporto il grafico (Figura 7) che affianca l'evoluzione dell'indice di povertà a all'andamento del Pil pro Capite.

## Tasso di povertà e Pil pro capite a confronto, (2010) (Figura 7)

Fonte: Sala-i-Martin, Pinkovskiy,

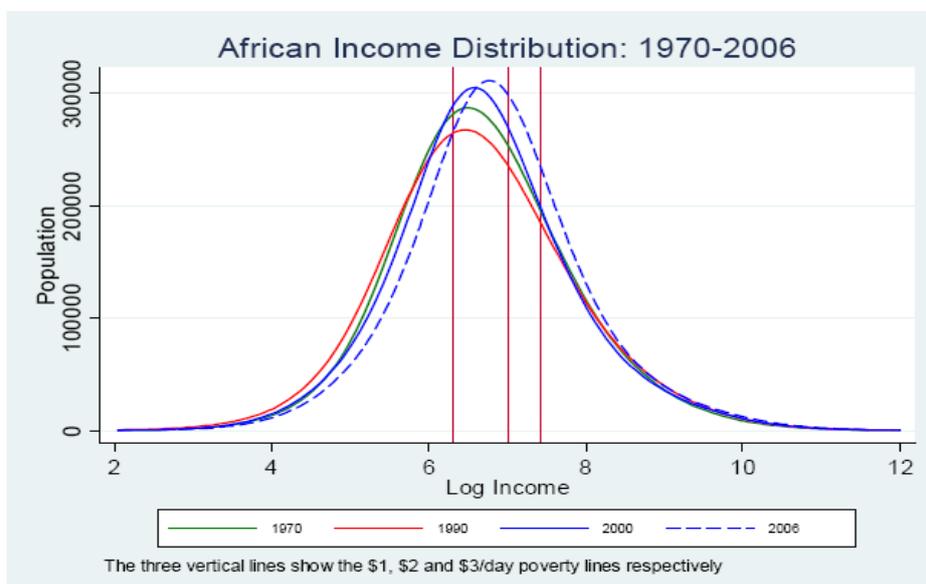


Non serve un occhio attento per notare come le due variabili seguano un andamento speculare, a incrementi del Pil pro capite seguono infatti riduzioni del tasso di povertà, così come a riduzioni del Pil pro capite corrispondono in generale incrementi del tasso di povertà. Le stime riportate contraddicono inoltre le considerazioni della World Bank riguardanti i pochi progressi fatti nell’Africa sub sahariana nel campo della lotta alle condizioni di estremo disagio. Sebbene la riduzione della povertà non sia stata di ammontare assimilabile a quello asiatico, bisogna sottolineare come vi sia stato un miglioramento e come tale miglioramento renda più vicino il raggiungimento dei Millennium Development Goals anche per il continente Africano.

Il tasso di povertà nel 1990 si attestava intorno al 40% della popolazione, di conseguenza l’Africa avrebbe dovuto raggiungere entro il 2015 l’obiettivo del 20%. Un tale obiettivo non sarà raggiunto in tempo ma proseguendo nel sentiero imboccato vi sono buone ragioni per ritenere che ciò sia possibile entro il 2017, con “solo “ due anni di ritardo ( Sala-i-Martin, Pinkovskiy, 2010). Ciò che importa notare è come l’Africa si

stia muovendo nella giusta direzione. Anche se uno o più di uno dei MDGs non dovesse essere raggiunto in tempo, non si può negare come il continente nero stia comunque approfondendo sforzi e seppur a passi lenti si stia muovendo lungo una strada che darà risultati soddisfacenti nel lungo termine. Si è sostenuto che la performance economica del continente nero si sia tradotta in un inasprimento delle disuguaglianze sociali. Dal momento che le disuguaglianze sociali risultano evidenti se si guarda alla distribuzione dei redditi, proprio a tal proposito viene inserito il grafico (Figura 8)

**Distribuzione dei redditi in Africa , Fonte : Sala-i-Martin, Pinkovskiy,2010 (Figura 8)**



Esso mette a confronto la distribuzione dei redditi africani negli anni 1970, 1990, 2000 e 2006. Le tre linee verticali rappresentano rispettivamente i valori di uno, due e tre dollari al giorno. Si nota come la distribuzione sia andata evolvendo verso una situazione caratterizzata da minori disuguaglianze e da un benessere maggiormente generalizzato. La linea tratteggiata, dipingendo la situazione esistente nel 2006, ci aiuta a vedere come la percentuale di individui alla destra della linea di estrema povertà sia incrementata rispetto agli anni precedenti. Anche se la parte destra della distribuzione è rimasta sostanzialmente immutata nel corso del tempo (a testimonianza di come i ricchi siano rimasti ricchi), la parte sinistra della distribuzione si è lentamente mossa verso destra, rendendo così evidente un miglioramento della situazione per una parte consistente della popolazione africana (Sala-i-Martin, Pinkovskiy,2010). Detto in altri termini la crescita economica non si è tradotta in maggiori disuguaglianze sociali (non

ovunque perlomeno) ed ha aiutato numerosi cittadini ad uscire dalla condizione di estrema povertà. Particolarmente interessante risulta essere l'evoluzione del coefficiente Gini(Figura 9).

**Andamento del coefficiente Gini, Fonte : Sala-i-Martin(2010). (Figura 9)**



Esso evidenzia infatti una sostanziosa riduzione delle disuguaglianze sociali a partire dalla metà degli anni '90, anni che come detto videro l'inizio della fase di crescita sostenuta che il continente sta tutt'ora sperimentando. Risulta quindi non verificata l'ipotesi della World Bank che riconosceva nella performance economica dell'Africa un mezzo per accrescere le disuguaglianze sociali, essendo questa primariamente alimentata dallo sfruttamento delle risorse naturali. In realtà una tale evenienza non si è verificata, l'intero continente ha infatti visto declinare i tassi di povertà e ad oggi la distribuzione dei redditi appare più equa che in passato.

Bisogna altresì sottolineare come la crescita economica abbia caratterizzato tutti gli stati del continente a prescindere dalla più o meno vasta dotazione di risorse naturali e a prescindere dalla più o meno vantaggiose condizioni geografiche. Sembra dunque che con il passare del tempo alcune storiche determinanti del sottosviluppo di alcune aree del continente nero abbiano perso di importanza o quantomeno esercitino una minore influenza sulle prospettive di crescita dei singoli stati ( Sala-i-Martin, Pinkovskiy,2010).

E' pur vero d'altra parte che la crescita economica avrebbe potuto e dovuto tradursi in risultati ancora migliori dal punto di vista del raggiungimento dei MDGs, considerazione peraltro sostenuta dalla World Bank.

Senza cadere in facili ottimismo si può quindi affermare che l'Africa abbia finalmente imboccato il sentiero dello sviluppo e della crescita. Si può altresì dire che la crescita economica porta e continua a portare un miglioramento nelle condizioni di vita degli individui, miglioramento che deve e può essere più marcato così da riuscire ad arginare a ritmi ancor più sostenuti le differenze esistenti in termini di qualità della vita tra il 90% della popolazione africana ed il resto del mondo.

Resta comunque da sottolineare come l'Africa sia passata nel giro di 15 anni dall'essere la peggiore tragedia del XX secolo all'essere "the world's fastest growing continent just now".

## Capitolo 2

### I rapporti tra Cina ed Africa

#### 2.1 Cronistoria delle relazioni Cino-Africane.

##### 2.1.1 Primi contatti

Al fine di comprendere meglio la natura delle esistenti relazioni tra Cina ed Africa è opportuno analizzare come queste si siano evolute nel corso del tempo, evoluzione dettata anche, se non soprattutto, dal mutato ruolo della Cina all'interno degli equilibri economici e politici mondiali.

Come noto, i rapporti del continente nero con i paesi occidentali risalgono al XV secolo e risultano sostanzialmente dettati dall'esigenza dei paesi europei di assicurarsi schiavi da impiegare nelle Americhe. Se le relazioni con Europa e America costituiscono un fenomeno vecchio di secoli, d'altra parte i contatti con l'estremo Oriente sono da considerarsi un fenomeno recente. I primi contatti bilaterali si collocano infatti intorno alla metà degli anni '50, periodo durante il quale la Cina assunse il ruolo di guida dei cosiddetti paesi "non -allineati". Con la conferenza di Bandung del 1955 si assiste infatti alla nascita di un blocco di 29 stati africani e asiatici, desiderosi di affermare la loro neutralità rispetto al conflitto tra il blocco sovietico e quello occidentale. Risultato della conferenza fu la sottoscrizione di una dichiarazione al cui interno venivano ribaditi il principio di autodeterminazione dei popoli, quello di non ingerenza nei reciproci affari interni così come quello di uguaglianza tra gli stati. Altro elemento di coesione tra gli stati fu il desiderio di affrancarsi dal passato colonialismo che come ribadito aveva sempre caratterizzato i rapporti tra Africa ed Occidente. La Cina, guidata da una rivalità ideologica con l'allora Unione Sovietica assunse il ruolo di guida del blocco offrendo ai paesi in via di decolonizzazione un supporto in termini sia economici che militari (Kaplinsky & Morris, 2009).

Tra le opere che evidenziano il contributo offerto dalla Cina allo sviluppo africano è senza dubbio da ricordare la *Freedom railway*, opera che permise di collegare il porto di Dar Es Saalam in Tanzania con lo Zambia. Tale opera, consistente in una ferrovia che si

estendeva per 1860 chilometri, fu realizzata da operai e tecnici cinesi con il preciso intento di permettere a merci e persone provenienti dallo Zambia, paese privo di sbocchi sul mare, di transitare in Africa senza dover passare dai porti di Sud Africa e Rhodesia ( Paesi allora governati da regimi che praticavano l'apartheid ). La costruzione della ferrovia iniziò nel 1970 e si protrasse fino al 1975, vedendo lo stanziamento, da parte del governo cinese, di cifre superiori ai 500 milioni di dollari. Una tale opera costituì il più importante e rilevante progetto cinese in termini di assistenza al di fuori dei confini nazionali.

### *2.1.2 Successivi sviluppi.*

La presenza cinese in Africa ha mutato i propri connotati nel corso degli anni successivi. Ad una prima fase caratterizzata da interessi preminentemente politici sono seguite ulteriori fasi durante le quali gli interessi economici hanno rivestito un ruolo di primaria attenzione. Dagli anni '90 in poi infatti, numerose imprese cinesi hanno "invaso" il territorio africano inserendosi nel tessuto economico del continente non solo come investitori nel settore delle risorse naturali ma anche come imprese appaltatrici di importanti progetti di natura edilizia (Kaplinsky & Morris, 2009).

Anche la tipologia di imprese cinesi presenti in Africa è incrementata: ad una prima ondata di imprese a partecipazione pubblica ( denominate SOEs, state owned enterprises) ha fatto seguito l'avvento di imprese di piccole e medie dimensioni provenienti in prevalenza dal settore privato ( Mohan and Kale, 2007). Tali imprese si distinguono tra quelle direttamente fondate in Africa e quelle per cui l'Africa rappresenta un fiorente mercato di sbocco.

E' chiaro come la differente struttura delle imprese cinesi operanti in Africa, ovvero la più o meno rilevante partecipazione pubblica, influenzi in maniera sostanziale il settore nel quale queste operano. Le SOEs operano prevalentemente nel settore dell'estrazione di risorse naturali e in quello delle infrastrutture mentre le piccole e medie imprese, prive di un sostanzioso supporto degli organi centrali, operano nel settore manifatturiero ed in quello dei servizi. La distinzione tra imprese "pubbliche" e "private" meriterebbe un ulteriore approfondimento ma nel corso della trattazione verranno considerate

pubbliche le imprese con una partecipazione dello stato superiore al 50% dell'equity e private le restanti, sfruttando la nomenclatura adoperata da Kaplinsky( Kaplinsky & Morris, 2009).

L'intensificarsi della presenza di grandi, medie e piccole imprese cinesi in Africa è da ricollegare all'introduzione da parte del governo di Pechino della cosiddetta "going out strategy" (The Economist, 2009). Con tale strategia, rivolta in particolare alle imprese a partecipazione pubblica, queste furono incoraggiate a inserirsi e a competere nei mercati mondiali. La "going out strategy" venne introdotta nel 2000 e da quel momento si assistette, come è logico aspettarsi, ad un progressivo incremento degli FDI, diretti ovunque nel globo. Tale incremento risulta di particolare interesse se si pensa che l'ammontare di investimenti diretti all'estero riflette il grado di sviluppo industriale raggiunto da un particolare stato. Ciò avviene poiché i maggiori o minori investimenti all'estero sottolineano il livello di competitività raggiunto dalle imprese locali costrette a confrontarsi con mercati più ampi e maggiormente competitivi.

Si può quindi affermare che la Cina ebbe tutto l'interesse ad implementare una strategia del genere così da dimostrare al mondo, qualora ce ne fosse stato bisogno, il ruolo di primaria importanza che essa andava ricoprendo all'interno dell'economia mondiale, anche attraverso il tramite costituito dalle proprie imprese. Il successivo accesso al WTO (World Trade Organization), datato Dicembre 2001, costituì un ulteriore passo nella direzione dell'apertura al mercato mondiale, apertura a quel punto completa anche a livello di scambi commerciali (WTO's website).

Per quanto riguarda direttamente le relazioni Cino-Africane, queste videro a partire dal 2000 una nuova evoluzione, da ricollegare all'apertura del Forum di cooperazione Cino-Africana. Tale incontro si svolge ogni tre anni e permette alle parti non solo di rinsaldare i legami diplomatici ma anche di concludere importanti affari commerciali. Attraverso tali forme di cooperazione la Cina sta inoltre acquisendo una sempre maggiore influenza rispetto a quella ormai in declino delle potenze ex coloniali.

Si può dunque concludere dicendo che la storia delle relazioni tra Cina ed Africa ha visto lo sviluppo di tre fasi distinte: una prima caratterizzata dall'intento primario di promuovere una cooperazione sud-sud e di emanciparsi dal conflitto tra blocco

occidentale e sovietico, una seconda che ha visto la stipula di accordi tra stati africani ed imprese pubbliche cinesi ed una terza in cui si assiste al rafforzarsi della presenza di imprese pubbliche e all'avvento di imprese provenienti dal settore privato; rafforzamento della presenza dettato dalla sempre maggiore sinergia di interessi evidenziata nel corso dei regolari forum di cooperazione.

## ***2.2 Gli interessi cinesi legati all'approfondimento delle relazioni con gli stati africani***

### *2.2.1 Interessi Politici*

Sebbene gli interessi di carattere politico rivestano un'importanza minore rispetto a quella avuta in passato, essi costituiscono ancora oggi una variabile esplicativa dell'interesse cinese in Africa e sono stati determinanti nell'influenzare l'evoluzione dei legami tra le due parti.

Si è già parlato della conferenza di Bandung, del blocco dei paesi non allineati e del desiderio della Cina di quel tempo di porsi alla guida di un blocco alternativo che promuovesse il principio della cooperazione tra gli stati del sud del mondo. Ad oggi, sebbene la Cina possa essere definita a tutti gli effetti una super potenza, è pur sempre uno stato in via di sviluppo ed in questo senso risulta evidente la convergenza di interessi tra “ *il più grande stato in via di sviluppo e il continente con il maggior numero di stati in via di sviluppo* “( Tull,2006).

A livello politico, la tendenza cinese a ricercare stretti legami con paesi non occidentali fu inoltre dettata dalle critiche cui fu sottoposta in seguito al massacro di piazza Tienanmen; risultato del massacro fu infatti un isolamento diplomatico ai danni del governo di Pechino così come un embargo di armi imposto da Stati Uniti ed Europa. In quel contesto, caratterizzato da aperto criticismo da parte delle potenze occidentali, fu necessario per la Cina approfondire ancor di più i rapporti con gli stati africani così da assicurarsi un elevato numero di sostenitori nell'ambito delle votazioni a livello di organismi sovranazionali, spesso caratterizzati da sistemi di votazione che fanno corrispondere un voto ad ogni stato. Se si pensa alla consistenza numerica degli stati

africani in tali sedi risulta facile intuire il motivo alla base dell'incremento delle missioni diplomatiche cinesi in Africa a partire dagli anni '70 (Tull,2006).

I vantaggi politici sono vicendevoli: così come gli stati africani offrono un valido supporto diplomatico al governo di Pechino, quest' ultimo si fa garante degli interessi del continente nero, difesi attraverso l'esercizio dei poteri derivanti dal ricoprire la posizione di membro permanente del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Dietro alla strenua difesa del principio di autodeterminazione degli stati africani si celano spesso e volentieri anche considerazioni di carattere economico, considerazioni che rendono il panorama degli interessi in gioco più difficile da leggere e ricco di contraddizioni. Basti pensare, a titolo d'esempio, al non ruolo ricoperto dalla Cina nell'ambito della risoluzione della crisi del Darfur. A dispetto delle pressioni del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite la Cina si è sempre opposta all'imposizione di sanzioni economiche ai danni del governo sudanese in virtù dell'affermazione del principio di non interferenza negli affari interni di altri stati. Obiettivo finale era tuttavia quello di difendere la stabilità degli accordi tra CNPC (China National Petroleum Corporation) e governo di Khartoum, dal momento che la citata società cinese è il maggiore investitore nel campo dell'estrazione e produzione di petrolio in Sudan (Downs,2007).

Si può dunque sostenere che una certa percentuale dell'interesse cinese in Africa sia attribuibile alla possibilità per la Cina di assicurarsi un vasto sostegno nell'ambito delle votazioni collegiali dei maggiori organi sovranazionali. A tale sostegno politico il governo di Pechino risponde con l'impegno a non intervenire negli affari interni degli stati africani con cui intrattiene rapporti. D'altra parte, come dimostrato dal caso del Darfur, spesso e volentieri la tutela dei principi di sovranità nazionale e non interferenza si configura come la scusa dietro alla quale celare la difesa di interessi meramente economici.

### *2.2.2 Risorse naturali*

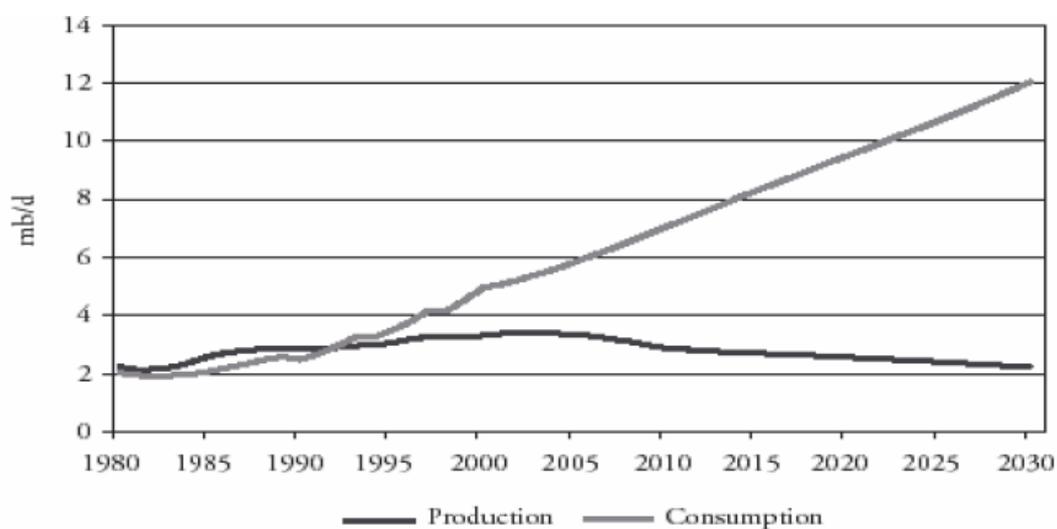
L'interesse per le risorse naturali del continente nero, siano esse petrolio, terre coltivabili, minerali o legno, rappresenta una delle determinanti principali, se non la più importante, dell'intervento cinese in Africa. Il motivo alla base dell'interesse per le

risorse africane è sostanzialmente uno ed è la necessità di assicurarsi un approvvigionamento di risorse in grado di alimentare e sostenere la crescita interna, crescita che seppur in lieve ribasso continua ad assestarsi intorno all'7,75% annuo (Il Tempo, 2013).

Quello della sicurezza energetica è un tema caro ai vertici di Pechino tanto che già nel 1998, l'allora ministro della difesa segnalò come la sicurezza energetica costituisse una parte rilevante della sicurezza complessiva cinese (Tull, 2006). Negli anni '90 grazie alla crescita sostenuta che la Cina stava vivendo si assistette ad un rilevante incremento della domanda interna di energia, domanda alla quale era ormai impossibile rispondere date le scarse produzioni di petrolio e carbone. Per far fronte al gap tra domanda e produzione interna la Cina dovette così ricorrere al mercato mondiale tanto da configurarsi nel 1993 come un paese importatore di petrolio piuttosto che come paese esportatore, posizione fino a quel punto ricoperta (Besada et al, 2008).

Come è possibile evincere dal grafico ( Figura 10)

**Crescente divario tra produzione e domanda interna di petrolio ( Figura 10)**



Source: *International Energy Agency*, 2002, p.53

le proiezioni vedono l'allargarsi del divario tra produzione di petrolio e domanda interna, tale divario porrà la Cina nelle condizioni di dover cercare nuovi fornitori a meno che non voglia arrestare la propria performance. Un benessere maggiormente diffuso porterà gli individui ad incrementare i consumi e a richiedere petrolio e derivati

in misura sempre maggiore, incrementi quantificati nell'ordine del 156% tra 2001 e 2025.

Già nel 2004 la Cina aveva scalzato il Giappone dalla posizione di secondo consumatore mondiale di petrolio, con consumi pari ai 5,5 milioni di barili al giorno (mb/d), seconda solo agli Stati Uniti con consumi intorno ai 20 mb/d (Besada et al., 2008).

Se si pensa che tra il 2000 ed il 2006 il 40% dell'incremento della domanda mondiale di petrolio è da attribuire alla crescente domanda proveniente da Pechino risulta chiaro come la necessità di assicurarsi lo sfruttamento di nuovi giacimenti petroliferi sia una delle priorità in agenda per il governo cinese. Per rendere il quadro ancora più chiaro occorre sottolineare come le attuali importazioni dai paesi asiatici non siano in grado di soddisfare la domanda interna, attuale e futura, e che i vertici cinesi facciano poco affidamento sulle risorse petrolifere dei paesi del medio oriente, essendo queste già allocate in tutto o parzialmente presso gli stati europei e negli Stati Uniti.

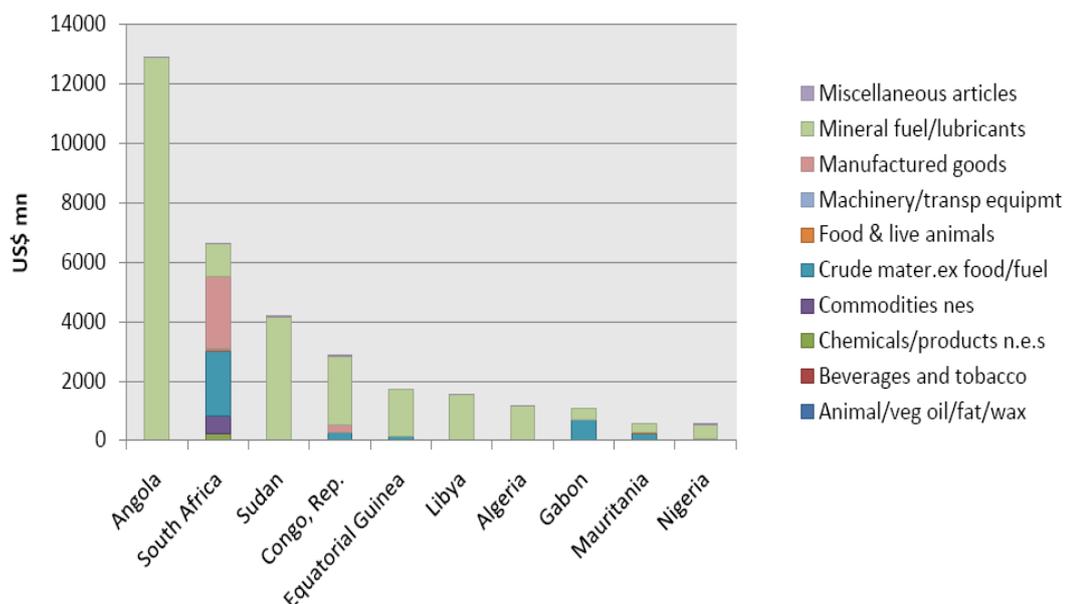
Fatte queste considerazioni è evidente come le crescenti relazioni Cino-Africane dipendano soprattutto dal desiderio cinese di assicurarsi nuovi canali di approvvigionamento di risorse naturali, nell'ottica di una strategia che miri ad ampliare e diversificare le fonti. Sebbene ricco di risorse, il continente nero non è stato infatti ancora pienamente sfruttato dalle potenze occidentali che, a causa di motivi di sicurezza, raramente hanno deciso di investire ingenti somme nelle attività di ricerca di nuovi giacimenti, siano essi di petrolio, rame, cobalto o alluminio.

Alcuni avvenimenti hanno poi accresciuto l'interesse cinese per le risorse africane. Primo fra questi avvenimenti è stato la scoperta di giacimenti petroliferi nel Golfo della Guinea, a cui sono seguite nuove scoperte in Ciad, Costa d'Avorio, Guinea Equatoriale e Sao Tomè e Principe. Da non sottovalutare poi sono le stime riguardanti Angola e Nigeria che proiettano la produzione di petrolio di tali stati a valori raddoppiati rispetto a quelli odierni nell'arco dei prossimi dieci anni. La produzione totale africana potrebbe quindi raggiungere quantità attorno ai 13 milioni di barili al giorno nel 2020 (Africa Confidential, 2004).

Se da una parte le riserve di petrolio e minerali vari sembrano ormai in via d'esaurimento nel resto del mondo, nel continente nero il trend è addirittura opposto: le riserve comprovate sono incrementate del 56% nel periodo compreso tra 1996 e 2006 grazie alle nuove scoperte in precedenza menzionate (Downs, 2007). I dati forniti dal Fondo Monetario Internazionale sottolineano come l'interesse cinese sia primariamente indirizzato verso il settore energetico. Degli 81 progetti che hanno visto coinvolte imprese cinesi in 25 stati dell'Africa sub sahariana tra 2003 e 2007, il 40 % ha riguardato il settore petrolifero, il 55% quello minerario ed il 5% il settore del gas.

A supporto di quanto detto i dati del grafico (Figura 11) mostrano come le importazioni cinesi da alcuni stati africani risultino assolutamente non diversificate, interessando in maniera pressoché esclusiva il settore dei combustibili fossili e dei minerali. Tale situazione caratterizza in modo particolare Angola e Sudan. Come è possibile evincere dal grafico il 100% delle importazioni Cinesi dall'Angola è infatti costituito da petrolio, minerali e prodotti correlati, così come una simile percentuale caratterizza le relazioni con il Sudan. L'unico stato da cui la Cina importa prodotti diversificati è il Sud Africa, dove le importazioni di manufatti contano per una percentuale consistente del totale.

**Importazioni Cinesi dall'Africa per prodotto e nazione (Figura 11)**



Source: UN COMTRADE (2008)

Volendo approfondire il discorso in merito al settore petrolifero, numerosi sono stati gli accordi che le società cinesi hanno stipulato nel continente nero, accordi consistenti nella costruzione di infrastrutture e nell'erogazione di finanziamenti a tassi agevolati da parte cinese a fronte della fornitura di petrolio da parte degli stati africani. Di interesse particolare risulta essere in questo senso l'evoluzione delle relazioni tra Cina ed Angola. L'Angola è oggi il secondo maggior produttore di petrolio del continente e la quinta economia africana in termini di performance economica (The Economist, 2012). Una tale crescita è legata a doppio filo con le relazioni intrattenute con imprese e governo cinesi. Risale infatti al 2004 la stipula di un accordo che prevedeva la concessione all'Angola di un prestito da 2 miliardi di dollari per la costruzione di infrastrutture a fronte dell'impegno angolano nel fornire 10.000 barili di petrolio al giorno. Un accordo di tale tipo consentì all'Angola di trovare un finanziatore diverso dal FMI che aveva invece bloccato ogni tipo di aiuto per sanzionare il comportamento poco trasparente delle istituzioni angolane nella gestione dei giacimenti (Tull, 2006). E' da sottolineare come tale accordo permise l'avvio della ricostruzione del paese, uscito distrutto da una guerra civile durata 27 anni e come la costruzione delle opere in progetto abbia coinvolto per il 70% lavoratori cinesi con un misero 30% dei lavori che sono stati concessi in subappalto a lavoratori e imprese locali (Besada et al, 2008).

Se l'Angola è il secondo produttore di petrolio in Africa ciò è dovuto alla presenza della Nigeria, paese che è anche l'undicesimo produttore a livello mondiale. Sebbene con ritardo rispetto alle potenze occidentali anche lì le imprese cinesi sono state in grado di stipulare accordi che permettono di allargare e diversificare lo spettro dei fornitori. Nel 2005 infatti la società PetroChina siglò un contratto della durata di cinque anni con la NNPC (Nigerian National Petroleum Corporation) per l'acquisto di 30.000 barili di greggio al giorno. A tale accordo si aggiunse nel 2006 quello siglato dalla CNOOC (China National Offshore Oil Corporation) che si aggiudicò il 45 % delle quote di sfruttamento di un giacimento in mare aperto, investimento a cui si aggiunse la promessa ad investire nelle attività di sviluppo necessarie a rendere il giacimento operativo (Besada et al, 2008).

Come accennato in precedenza, i legami tra Cina e Sudan sono particolari anche per le ripercussioni politiche che da essi derivano. Il Sudan costituisce il più grande recipiente

di FDI cinesi poiché la Cina ha investito nel corso degli anni più di 3 miliardi di dollari per la costruzione di raffinerie e condutture. La CNPC ( China National Petroleum Corporation) partecipa come azionista di maggioranza alla Greater Nile Petroleum Operating Company, società quest'ultima che controlla i giacimenti petroliferi sudanesi. Per evidenziare la rilevanza dei rapporti basti pensare che il 64% del petrolio esportato dal Sudan è diretto in Cina e costituisce il 7% del totale delle importazioni cinesi (Besada et al. ,2008).

Al fine di sottolineare ulteriormente la composizione delle esportazioni verso la Cina da parte di alcuni stati africani è opportuno ricorrere alla Figura 12 , che, a differenza del precedente grafico, evidenzia non il valore assoluto delle esportazioni ma la percentuale delle stesse sul totale degli scambi tra le parti.

**Risorse esportate in Cina nel 2005 ( percentuali sul totale degli scambi) (Figura 12)**

	Crude oil	Metals	Wood	Cotton
Angola	100			
Sudan	98.8			
Nigeria	88.9			
Congo	85.9			
Gabon	54.8		42.3	
DRC		99.6		
Ghana		59.8		
South Africa		45.6		
Cameroon			39.7	
Tanzania			23.4	53.8

Source: OECD Development Center, 2006

Come emerge dai grafici inseriti, sebbene il petrolio conti per una larga fetta delle importazioni cinesi dall'Africa, esso non costituisce l'unica risorsa naturale capace di attrarre capitali dall'estremo oriente. Se si pensa che la crescita della domanda mondiale di minerali e metalli sia da attribuire per percentuali vicine al 100% alla Cina, è chiaro che il governo di Pechino ha tutto l'interesse a che le società a partecipazione pubblica rivestano un ruolo di primo piano nel continente che nel mondo possiede il maggior numero e la maggior quantità di risorse minerarie e metalli. I dati ci dicono infatti che se

la domanda di nickel è aumentata nel mondo tra il 1998 ed il 2003, ciò è da attribuire per il 99% all'accresciuta domanda cinese. Discorso analogo vale per l'acciaio, la cui crescente domanda è dipesa per il 96% del totale dalle maggiori richieste cinesi, così come per il rame e per l'alluminio, la cui richiesta sul mercato è da ricollegare per il 100% e per il 76% agli ordini provenienti dall'estremo oriente (Lennon, 2004).

A differenza delle risorse energetiche (petrolio e gas) la cui importanza per l'Africa dipende dal fatto che in essa si trovano i principali giacimenti inesplorati, il settore minerario e metallifero riveste un'importanza diversa. Per molti minerali l'Africa è già un eccezionale fornitore a livello globale, importanza destinata a crescere dal momento che si assiste alla continua scoperta di nuove riserve (Kaplinsky and Morris , 2009). La Figura 13 evidenzia proprio come per alcuni minerali, il continente nero rivesta già un ruolo di primo piano nella produzione mondiale, fornendo a titolo d'esempio il 78% dei diamanti disponibili nel mondo, e come, grazie alla scoperta di nuove riserve, esso possa in futuro trarre ulteriori vantaggi dallo sfruttamento di altri materiali quali vanadio, manganese e cobalto su tutti.

#### **Frazione Africana della produzione e delle riserve minerarie globali (Figura 13)**

**Fonte: African development Bank ( 2007)**

<b>Mineral</b>	<b>Production</b>	<b>Reserves</b>
Platinum Group Metals	54	60+
Gold	20	42
Chromium	40	44
Manganese	28	82
Vanadium	51	95
Cobalt	18	55+
Diamonds	78	88
Aluminium	4	45

In un contesto quale è quello dei mercati mondiali, caratterizzato da una crescente domanda di risorse minerarie, domanda legata alla crescita impetuosa delle economie asiatiche, l'Africa può senza dubbio approfittare del rialzo dei prezzi data la propria posizione di fornitore globale. Si intuisce dunque l'interesse delle società cinesi ad approfondire la conoscenza con i diversi stati africani così da evitare di essere soggette ai continui mutamenti di prezzo delle materie prime.

E' da notare come la China Nonferrous metal mining (CNMM) abbia investito in Zambia per assicurarsi lo sfruttamento di una delle miniere di rame più importanti del paese, acquisendone l'85% delle quote a fronte dell'esborso di 160 milioni di dollari. Dal momento che lo Zambia è il maggior produttore mondiale di rame e la Cina ne è il più grande consumatore, emerge chiara la strategicità dell'investimento. Ulteriori investimenti sono stati effettuati per assicurarsi lo sfruttamento delle miniere di carbone in Zambia così come in Zimbabwe, paese quest' ultimo con importanti riserve di oro e platino (Besada et al, 2008). Di particolare rilievo sono anche le importazioni di diamanti provenienti dal Sud Africa che contano per il 65 % delle esportazioni totali del paese verso la Cina.

Altra risorsa capace di calamitare l'interesse delle compagnie cinesi in Africa è il legname. A seguito dello straripamento del fiume Yangtze nel 1998, calamità che provocò la morte di 2.500 persone, il governo di Pechino ha deciso di preservare i propri boschi bloccando le attività di deforestazione che miravano ad assicurare nuovi terreni coltivabili. Tale provvedimento si è tradotto nella necessità di sopperire alla domanda interna di legname facendo ricorso allo sfruttamento di risorse straniere. Pechino ha dunque rivolto la propria attenzione verso alcuni stati africani quali Camerun, Congo , Guinea Equatoriale , Gabon e Liberia.

Altra considerazione da fare è quella relativa alla crescente industrializzazione della Cina. Tale processo, capace da una parte di alimentare la crescita, ha come effetto collaterale quello di svuotare le campagne e ridurre i terreni coltivabili che vengono spesso destinati alla costruzione di nuove industrie. La conseguenza che ne deriva è che in un futuro non troppo lontano si dovrà ricorrere ad importazioni di generi alimentari per sostenere la propria crescente popolazione. Consapevoli di questa evenienza le imprese cinesi stanno già investendo in Africa al fine di assicurarsi lo sfruttamento di

terreni coltivabili, tanto che accordi per la concessione di terreni sono già stati conclusi in Zambia, Tanzania e Zimbabwe.

Si è fino a questo momento discusso dell'interesse cinese per le risorse naturali africane, interesse mosso in primo luogo dalla necessità di alimentare una crescita economica più che sostenuta. Poco si è detto del come la Cina, attraverso il tramite costituito dalle proprie imprese, sia in grado di inserirsi nel tessuto economico del continente nero offrendo accordi vantaggiosi per ambo le parti in gioco. Occorre sottolineare come gli stati africani, salvo alcune eccezioni, siano carenti nel settore delle infrastrutture e come la Cina al contrario si sia da sempre distinta per la capacità di realizzare opere di ingegneria a basso costo con standard qualitativi probabilmente non eccezionali ma comunque più che accettabili. Facendo leva sulla complementarità degli interessi, governo e imprese cinesi hanno sempre offerto contratti nei quali veniva sancito l'impegno a costruire determinate infrastrutture in tempi e in modi stabiliti a fronte della concessione dello sfruttamento di particolari risorse naturali. Approfittando delle carenze strutturali degli stati africani la Cina è anche stata in grado di acquisire un ruolo di primaria importanza nella movimentazione delle risorse dell'Africa Sub sahariana. Sempre ricchi di risorse naturali ma carenti di mezzi e di vie di comunicazione necessarie per esportarle, molti stati della zona hanno potuto sfruttare sia il supporto tecnologico fornito da Pechino sia le infrastrutture costruite nell'ambito degli accordi per dare slancio alla propria economia e agli scambi commerciali (Besada et al, 2008).

Il tema dei vantaggi africani legati alla stipula di accordi con imprese cinesi verrà comunque approfondito in seguito. Basti per il momento ricordare che la ricerca di risorse naturali sia una delle principali determinanti dell'espansione economica cinese in Africa e che la possibilità di sfruttare tali risorse abbia conseguenze vantaggiose per entrambe le parti.

### *2.2.3 Nuovo mercato*

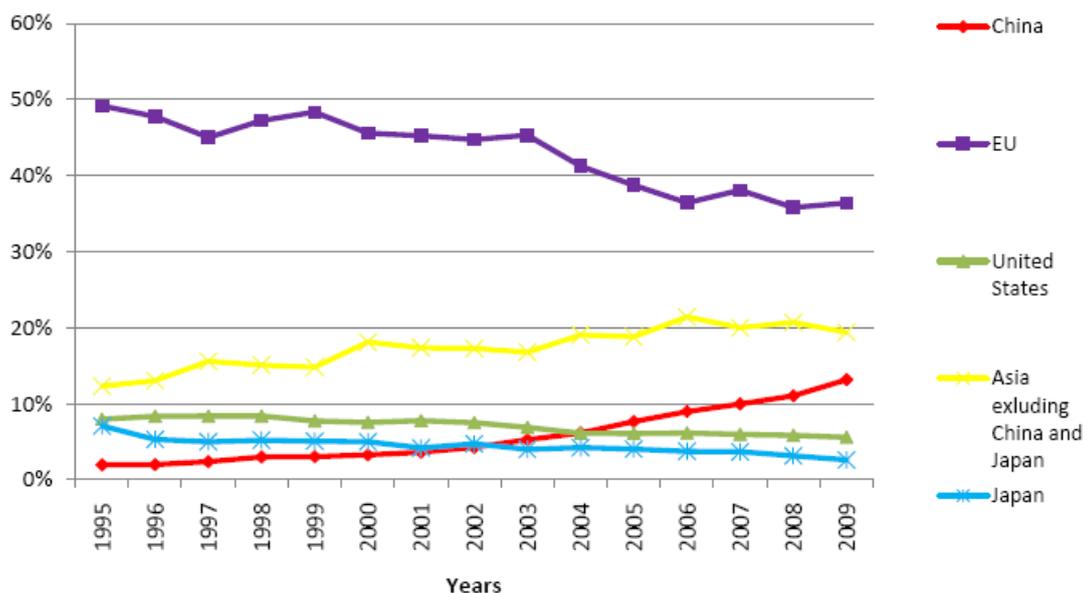
Esiste un aspetto che non può non essere preso in considerazione quando si cerca di individuare i fattori scatenanti l'interesse cinese per il continente nero. Al di là dei motivi politici e della ricerca di nuove fonti di approvvigionamento di risorse, altro elemento in grado di indirizzare le imprese cinesi è stato, ed è tutt'ora, la possibilità di

inserirsi in un nuovo mercato. Bisogna infatti notare come la ricerca di nuovi mercati per le proprie attività commerciali costituisca a livello teorico una delle maggiori determinanti degli FDI; in questo senso le attività cinesi rispondono a dei precisi modelli teorici che individuano nel “market seeking motive” una delle variabili in grado di spiegare l’afflusso di risorse da uno stato agli altri.

Fino ad ora l’attenzione è stata concentrata sulla rilevanza delle importazioni cinesi dall’Africa, rilevanza dovuta non tanto alla quantità di prodotti importati quanto piuttosto alla velocità alla quale il livello di importazioni dall’Africa continua e continuerà a salire. Occorre però sottolineare come la Cina operi nel mercato africano ricoprendo un doppio ruolo: quello di paese importatore di risorse e quello di paese esportatore di prodotti finiti.

A questo punto si rende necessaria una doppia considerazione. In primo luogo è da sottolineare come la Cina rivesta ancora un ruolo di secondo piano rispetto a quello ricoperto da altri stati in termini di esportazioni verso l’Africa. In secondo luogo, è necessario evidenziare come tale ruolo sia destinato a divenire sempre più importante con il passare del tempo. Il grafico ( Figura 14) supporta le considerazioni fin qui sviluppate mostrando la distribuzione delle importazioni africane.

**Distribuzione delle importazioni africane (Figura 14)**



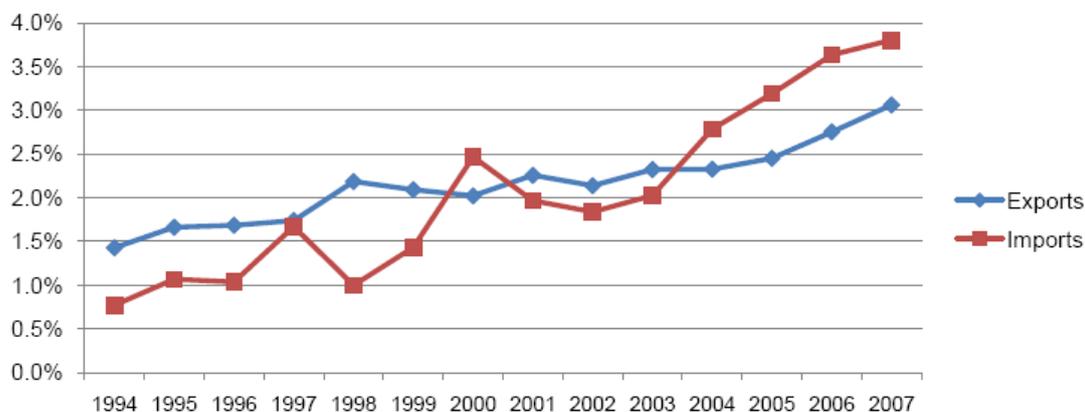
Source: IMF. Dots. different years

Guardando il grafico si nota subito che la Cina è ancora uno small player nel mercato africano se la si confronta con i volumi che l’Africa importa da Europa ed Asia (Cina e Giappone esclusi), il secondo è che l’importanza cinese è crescente.

Dal 2000 in poi si assiste infatti, nel continente nero, ad un incremento delle importazioni provenienti dalla Cina, incremento fattosi progressivamente più rilevante negli anni a seguire. Tale incremento è stato controbilanciato dalla discesa delle importazioni provenienti dai paesi europei. Previsioni future vedono un assottigliamento sempre più marcato del gap ad oggi esistente tra Europa e Cina in termini di esportazioni verso l’Africa.

Analizzata la crescente importanza rivestita dalla Cina per l’Africa , occorre ora capire fino a che punto il mercato africano sia già un mercato di sbocco per i prodotti cinesi. A tal proposito si ricorre al grafico (Figura 15 ) che mostra in che misura le importazioni e le esportazioni da e verso l’Africa contano sul totale delle importazioni ed esportazioni cinesi.

**Percentuali Africane sul totale delle importazioni ed esportazioni Cinesi (Figura 15)**



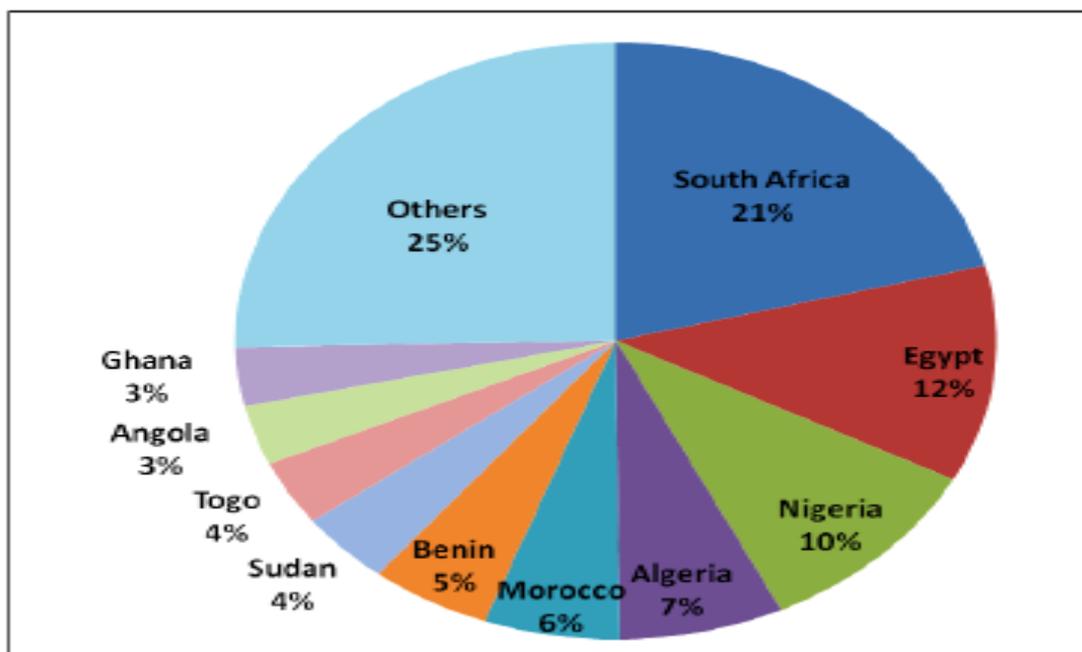
Source: Statistical Yearbook, different years, NBS.

Anche questo grafico risulta essere di immediata lettura. Ciò che emerge è il fatto che l’Africa conti per solo una minima parte del totale delle importazioni e delle esportazioni cinesi. D’altra parte importazioni ed esportazioni africane vanno assumendo un’importanza sempre più rilevante nell’ottica dell’economia cinese, importanza destinata a crescere negli anni a venire.

Importazioni ed esportazioni seguono però andamenti diversi in termini di composizione geografica. Si è detto in precedenza di come le importazioni cinesi provengano in misura prevalente da una cerchia ristretta di stati particolarmente dotati di risorse naturali. Discorso a parte meritano invece le esportazioni che risultano dirette verso una buona percentuale dei paesi africani senza distinzioni legate alla maggiore o minore disponibilità di risorse naturali.

Se si guarda al grafico (Figura 16) risulta però evidente come la Cina abbia cercato l'ingresso nei sistemi economici dei paesi maggiormente sviluppati (vedi Sud Africa ed Egitto). Tentativo giustificato dalla certezza da parte cinese di trovare in quegli stati una schiera di consumatori dotati delle risorse necessarie per l'acquisto dei prodotti provenienti da Pechino. Sud Africa ed Egitto costituiscono infatti dei mercati già pronti sia per i prodotti occidentali che per quelli cinesi sia in termini di capacità di spesa dei cittadini che in termini di ampiezza della domanda. E' bene sottolineare come la Cina abbia però scommesso anche su quegli stati ancora non pienamente sviluppati (Nigeria, Algeria, Sudan, ecc), caratterizzati è vero da una capacità di spesa dei consumatori piuttosto bassa ma anche da popolazioni tra le più grandi dell'intero continente. Fatto quest'ultimo che porta le imprese di Pechino a ritenere che l'Africa abbia un potenziale straordinario in termini di ampiezza della domanda.

**Distribuzione delle esportazioni Cinesi in Africa (Figura 16)**

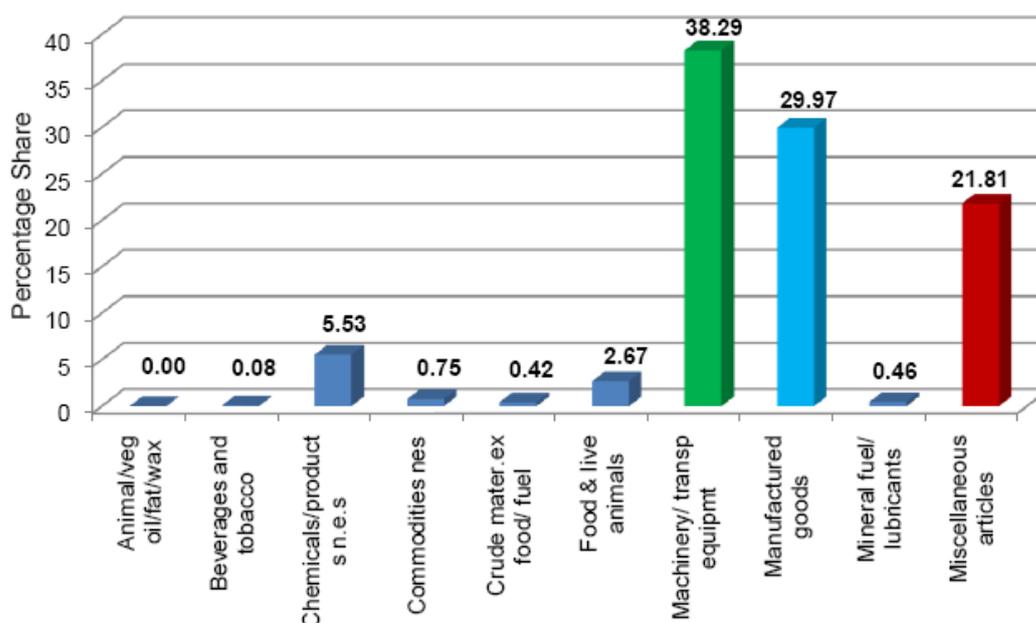


*Source: UN COMTRADE (2008)*

Nel grafico successivo (Figura 17) viene invece rappresentata la composizione delle esportazioni cinesi in Africa in termini di prodotto. I prodotti esportati in misura maggiore sono: macchinari e mezzi di trasporto vari, utensili di vario tipo, dispositivi tecnologici, articoli vari e prodotti del settore tessile. La Cina tende a fornire i prodotti menzionati a prezzi notevolmente più bassi rispetto a quelli applicati dalle imprese occidentali e ad una qualità che solitamente non si discosta eccessivamente da quella dei colossi europei e americani. Ciò è possibile grazie al minor costo della manodopera che caratterizza le aziende Cinesi (Tull,2006).

**Esportazioni Cinesi in Africa per tipologia di prodotto (Figura 17)**

Fonte : AfricanDevelopment Bank Group



Se si pensa poi alla scarsità di risorse finanziarie che caratterizza buona parte dei cittadini africani è chiaro come le imprese cinesi siano riuscite ad attrarre una vasta parte della domanda: prezzi “popolari” hanno infatti permesso a larghi strati della popolazione l’accesso a beni di consumo largamente diffusi nelle regioni maggiormente sviluppate del globo. E’ un classico esempio il settore della tecnologia e delle telecomunicazioni. In tali settori la diffusione di telefoni cellulari e televisori sperimentata negli ultimi anni in Africa è da ricondurre primariamente alla possibilità di acquistare apparecchi a prezzi modesti; apparecchi spesso forniti come detto dalle imprese cinesi, in grado di far leva sui bassi costi di materiali e manodopera.

Esaurito il discorso riguardante la composizione e la direzione delle esportazioni cinesi in Africa resta ora da analizzare il perché la Cina veda nel continente africano un potenziale “nuovo mercato”.

Tra le prime ragioni in grado di indirizzare imprese e capitali cinesi in Africa sono senza dubbio da ricordare le limitazioni cui i prodotti cinesi sono sottoposti in altri mercati. Numerosi stati cercano infatti di limitare il più possibile le importazioni provenienti dalla Cina, volendo con ciò evitare l’instaurarsi di un regime di concorrenza che danneggerebbe le imprese locali. Come si è ribadito più volte, le imprese cinesi applicano prezzi più bassi rispetto ai concorrenti potendo contare su un risparmio in termini di costi della produzione. I prezzi applicati sbaragliano la concorrenza e ciò agisce a detrimento delle attività produttive (manifatturiere in primis) che erano presenti nei mercati dove le imprese cinesi si sono inserite. Per evitare una concorrenza cui le imprese locali non potrebbero far fronte, numerosi stati (in particolari Europei) hanno introdotto nuovi oneri a carico delle imprese importatrici così da scoraggiare l’afflusso di prodotti provenienti da Pechino. Trovandosi in una condizione tale, molte imprese cinesi si sono viste costrette a cercare mercati ancora inesplorati, mercati dove fosse possibile sfruttare il vantaggio legato alla fornitura di prodotti a basso costo. L’Africa si è prestata e si presta tutt’ora benissimo allo scopo, essendo un mercato caratterizzato da una bassa competizione ed avendo una popolazione che ricerca il risparmio non per scelta ma per necessità (Kaplinsky & Morris, 2009).

L’inserimento delle imprese cinesi nel mercato globale non è stato facile e continua a non essere facile anche a causa della relativa ignoranza circa le buone pratiche manageriali. Alcuni studiosi sottolineano come il panorama economico africano, in quanto caratterizzato da scarsa competizione, possa rivelarsi un campo di prova per le numerose imprese cinesi presenti, consentendo l’acquisizione e lo sviluppo di quelle capacità che risultano di importanza cruciale per competere in ambienti maggiormente stimolanti e competitivi (Kaplinsky & Morris, 2009).

L’attrazione che l’Africa esercita nei confronti delle imprese di Pechino non si esaurisce nella possibilità di aggirare le barriere imposte dall’occidente o nella possibilità di maturare le skills necessarie per competere nei mercati altamente competitivi. Ciò che veramente attrae è l’immenso potenziale della regione in termini di consumi. I dati ci

dicono che nel 1980 solo il 28% della popolazione viveva nelle città; nel 2008 tale percentuale era invece del 40 % ed è ad oggi in continua espansione. Ciò porterà entro il 2030 (secondo le stime dell'istituto McKinsey ) le 18 principali città del continente ad avere un potere di spesa pari a 1,3 trilioni di dollari (McKinsey,2010).

La crescita africana degli ultimi anni si è tradotta, per molti, in aumenti dei salari, così da permettere a molte famiglie l'inserimento nella categoria di consumatori globali. E' importante notare come il numero di famiglie che registravano entrate pari o superiori a 5.000 dollari l'anno era pari a 85 milioni nel 2008. Il valore di 5.000 è il valore oltre il quale le famiglie africane cominciano a spendere metà del loro reddito per beni diversi dal cibo e di conseguenza è stato preso come riferimento . Le proiezioni vedono entro il 2020 un incremento pari a 43 milioni del numero di famiglie con entrate superiori al valore soglia con la conseguente formazione di una classe media di consumatori (McKinsey , 2010).

Se le famiglie africane potranno in futuro indirizzare i propri consumi verso beni diversi da quelli di primaria necessità, ciò si tradurrà in nuove e migliori opportunità per la imprese cinesi che potranno dunque piazzare i loro prodotti presso una percentuale sempre più ampia di consumatori.

E' dunque chiaro come l'Africa, grazie ai processi in atto al suo interno, si vada configurando come un mercato con ampi margini di crescita. L'intervento delle imprese Cinesi è quindi diretto all'ottenimento di una posizione di rilievo in un ambiente caratterizzato da un sicuro potenziale. E' bene comunque sottolineare come l'acquisizione di quote sempre più consistenti in un mercato in espansione passi dalla capacità delle imprese di Pechino di fornire prodotti di largo consumo a prezzi molto più bassi rispetto a quelli applicati dalle altre imprese straniere presenti in Africa.

#### *2.2.4 Aggiramento delle restrizioni imposte dall'Occidente*

L'incremento dei traffici commerciali e degli investimenti che dalla Cina affluiscono in Africa trova un'ulteriore fattore scatenante nel tentativo da parte delle imprese cinesi di aggirare le restrizioni commerciali imposte dai paesi occidentali. Questi infatti, spaventati dalla concorrenza esercitata nel settore dell'abbigliamento e del tessile, hanno più volte siglato accordi al fine di limitare le importazioni provenienti da Pechino.

La prima delle misure introdotte fu la stipula, nel 1974, del "Multi-Fiber Arrangement" (MFA), accordo cui parteciparono i paesi europei al pari di Stati Uniti e Canada. L'accordo consentiva ai paesi aderenti di contenere la quantità di capi e tessuti importati dai produttori asiatici entro particolari quote. La Cina risultò particolarmente colpita da un tale provvedimento. Per alcuni prodotti del suo settore tessile vennero in pratica vietate le importazioni nei paesi che avevano sottoscritto l'accordo.

Per far fronte ad una tale situazione molte imprese cinesi furono quindi costrette a spostare la produzione in stati nei confronti dei quali non venivano applicati limiti alle importazioni. Si intuisce come l'intero continente africano si prestò particolarmente bene allo scopo: lo spostamento della produzione negli stati del continente nero consentì infatti alle imprese cinesi di aggirare le restrizioni imposte dall'occidente.

A ciò si aggiunse un altro accordo siglato nel 2000: il cosiddetto AGOA ( Africa Growth and Opportunity Act), misura tesa a favorire lo sviluppo del continente africano attraverso l'introduzione di misure che avvantaggiassero le esportazioni provenienti dagli stati africani. Tale accordo consentiva infatti a 38 stati africani esportazioni senza limiti di sorta verso gli Stati Uniti a patto che venissero soddisfatti determinati requisiti. Tali requisiti prevedevano che i prodotti esportati fossero realizzati attraverso la trasformazione di materie prime presenti nel territorio africano o in quello statunitense. Una clausola dell'atto prevedeva però che gli stati africani classificati come " less-developed" non dovessero soddisfare altro requisito se non quello legato alla fase di assemblaggio del prodotto finito, fase che doveva necessariamente avvenire all'interno del paese esportatore (Besada et al, 2008).

Il miraggio di un accesso secondario e non vincolato al mercato europeo ed americano spinse numerose imprese cinesi ad investire nella costruzione di stabilimenti manifatturieri in Africa all'interno dei quali assemblare capi d'abbigliamento destinati alle esportazioni verso i paesi occidentali. I prodotti continuavano, seppur solo formalmente, ad essere realizzati e/o assemblati sul suolo africano (beneficiando dunque dell'accesso privilegiato al mercato europeo e statunitense) quando invece i proventi derivanti dalla vendita degli stessi confluivano nelle casse delle imprese cinesi titolari degli impianti di lavorazione. Pratica questa, posta a evidente detrimento del settore manifatturiero locale.

E' bene tuttavia ricordare come la partecipazione cinese abbia comunque prodotto effetti positivi sul settore del tessile e dell'abbigliamento in Africa. A titolo d'esempio si può pensare al Lesotho, paese nel quale il settore dell'abbigliamento costituisce oggi il pilastro dell'economia con più di 56.000 impiegati, risultato possibile grazie all'incrementata produttività legata all'intervento delle imprese cinesi.

Sebbene oggi l'MFA non sia più in vigore (abolito nel 2005) la Cina è comunque sottoposta a particolari restrizioni riguardanti le esportazioni di magliette, pantaloni ed altri capi verso Stati Uniti ed Europa. Sulla base di una tale considerazione è evidente come le imprese cinesi vogliano assicurarsi, attraverso la presenza nel settore manifatturiero africano, un accesso secondario al mercato americano e a quello europeo, approfittando dei vantaggi derivanti dalle condizioni stabilite all'interno dell'AGOA.

## **2.3 I Motivi Africani alla base delle crescenti relazioni con imprese e governo cinesi**

### *2.3.1 Infrastrutture ed opere pubbliche*

*Most European companies abandoned Sierra Leone long ago, but where Africa's traditional business partners see only difficulties, the Chinese see opportunities. They are the new pioneers in Africa and –seemingly unnoticed by aid planners and foreign ministries in Europe- they are changing the face of the continent.*

*Hilsum (2005)*

L'indagine circa i vantaggi africani derivanti dall'incremento delle relazioni con la Cina non può che prendere spunto dal contenuto dell'estratto ed in particolare dall'analisi di una parola: opportunità. Si è già parlato della grande attrazione esercitata dal continente nero nei confronti delle imprese cinesi, attrazione giustificata da motivi sia di carattere economico che politico. E' stato in parte analizzato il potenziale inesplorato di un intero continente e si è visto come lo sfruttamento di tale potenziale possa aiutare la Cina ad accrescere la propria influenza all'interno degli scenari politici ed economici globali. Sostenere che l'Africa costituisce per la Cina un grande bacino colmo di opportunità non risulterebbe perciò essere un'affermazione fuori luogo. Poco o nulla si è però detto delle opportunità e dei vantaggi che all' Africa derivano dall'approfondimento delle relazioni con imprese e governo cinesi.

Tre sono i canali attraverso i quali il continente nero beneficia delle relazioni con la Cina, questi sono il canale dei commerci, quello degli investimenti e quello degli interventi di soccorso (Kaplinsky et al, 2007). Sarà ora analizzato più nel dettaglio il canale degli investimenti, con particolare riferimento ai vantaggi ottenuti dall'Africa nel settore delle infrastrutture.

Quando si parla di infrastrutture si fa riferimento ad opere quali: strade, ferrovie, ponti e ad impianti di varia natura. Tali opere stanno in parte ridisegnando i profili di diversi stati africani e ciò è reso senza dubbio possibile dall'aumentata partecipazione delle imprese cinesi ai progetti. Tali imprese partecipano infatti sia ai processi di rifacimento

di infrastrutture ormai obsolete sia a processi di costruzione ex novo, fornendo un supporto ed un aiuto che le imprese occidentali sono restie a concedere.

E' infatti evidente dall'estratto come i partner europei ed occidentali siano in genere poco propensi ad investire in grandi opere infrastrutturali all'interno del continente nero ed è altrettanto chiaro che le imprese cinesi vedono nella partecipazione alla costruzione di opere un'opportunità da non mancare. Una tale differenza è da ricondurre a fattori di natura culturale. Le imprese cinesi sono infatti molto meno avverse al rischio di quanto non siano le imprese occidentali e ciò le porta ad impegnarsi in progetti anche in stati politicamente instabili quali per esempio la Sierra Leone, l'Angola o il Sudan. L'esistenza di una tale contrapposizione è giustificata dalla diversa logica cui obbediscono le imprese occidentali e quelle cinesi. Imprese e società europee sono infatti mosse dal primario intento di massimizzare i profitti nel breve termine a fronte dell'assunzione di un rischio risibile; imprese e società cinesi sono invece primariamente mosse dal desiderio di stabilire con i diversi stati relazioni destinate a protrarsi nel tempo e sono di conseguenza pronte al coinvolgimento in progetti particolarmente rischiosi (Besada et al, 2008).

Il diverso orizzonte temporale di interesse è anche, se non soprattutto, giustificato dalla diversa partecipazione statale alle società in questione. Le imprese europee ed americane presenti in Africa non beneficiano di aiuti provenienti dalle istituzioni e sono costrette a raccogliere il capitale tra investitori che ricercano un ritorno immediato a rischi contenuti. Le più importanti società cinesi in Africa sono invece SOEs (state owned enterprises) e godono di un accesso al credito facilitato e pressoché illimitato.

Il governo di Pechino supporta inoltre i progetti in terra africana sostenendo l'idea che la cooperazione tra Cina ed Africa possa tradursi nella formazione di equilibri che avvantaggino entrambe le parti (Tull, 2006), messaggio che trova conferma nei fatti. I paesi africani sono infatti sempre stati carenti nel campo delle infrastrutture, carenza che può essere attribuita tanto ad un deficit interno di competenze quanto all'impossibilità di far pervenire dall'esterno le risorse e le skills di volta in volta necessarie. La Cina è in grado di rispondere in maniera efficace a quelle che sono le esigenze di un intero continente attraverso la fornitura a basso costo di opere pubbliche ed infrastrutture varie. Stando a quanto affermano i leader africani si ha la certezza che affidando la

costruzione di edifici, strade e ponti ad imprese cinesi, tali infrastrutture saranno realizzate nei tempi stabiliti, con costi moderati e senza prestare attenzione al rischio politico derivante dall'operare in determinati stati.

L'Africa ottiene il vantaggio di poter far fronte alle proprie carenze strutturali impiegando somme che sono il 25 % o il 50% inferiori rispetto a quelle che sarebbero da impiegare se i progetti fossero dati in appalto a società occidentali (Besada et al, 2008). A ciò si aggiunge il fatto che le imprese occidentali rifiutano l'ingresso in stati afflitti da guerre o caratterizzati da condizioni politiche particolarmente instabili, problema che le imprese cinesi al contrario non si pongono.

Discorso a parte meritano i vantaggi che l'Africa ottiene in virtù della partecipazione delle imprese cinesi ad opere di costruzione in stati particolarmente ricchi di risorse naturali. Bisogna infatti sottolineare come nell'Africa sub sahariana l'assenza di infrastrutture adatte non abbia permesso il pieno sfruttamento delle risorse del sottosuolo con conseguenze sulla performance economica degli stati in questione. Spesso e volentieri l'assenza di vie di comunicazione che permettessero il transito delle risorse da esportare ha impedito o quantomeno ritardato la crescita degli stati.

Sebbene la partecipazione di imprese cinesi alla costruzione di impianti di estrazione e raffinazione del greggio risponda a considerazioni di natura economica, non si possono sottovalutare gli spillovers positivi di cui i singoli paesi beneficiano. Esempio efficace è rappresentato in questo senso dal Sudan, stato nel quale la compagnia PetrolChina ha investito 2,7 miliardi di dollari. Una tale somma ha finanziato la costruzione di un oleodotto di 1506 km, a questa sono poi da aggiungere la realizzazione di un impianto di trasformazione del greggio così come la realizzazione di numerose stazioni di servizio. Considerate nel complesso tali opere hanno permesso l'inversione del paradosso che vedeva il Sudan inserito nel gruppo di paesi importatori di petrolio. Grazie agli sforzi fatti il Sudan non è più unicamente in possesso di strutture destinate all'estrazione del petrolio ma è anche in grado di provvedere alle successive fasi di lavorazione e raffinazione. L'industria petrolifera ha inoltre tratto vantaggio dal rifacimento dei mezzi di comunicazione e dalla costruzione di nuove vie di trasporto, opere realizzate dalle imprese cinesi presenti nel territorio.

Se è vero che la Cina, potendo sfruttare le nuove infrastrutture per il trasporto di materiali, beneficia direttamente della migliorata rete di trasporti sudanese, è altrettanto evidente che un tale stato di cose produce vantaggi per l'intera regione. L'esistenza di impianti in grado di sfruttare pienamente le risorse del territorio stimola la produzione e questa ripaga, in parte se non del tutto, i costi sostenuti per pagare le imprese cinesi. La maggiore produttività agisce come stimolo positivo sulla crescita e la presenza di infrastrutture nuove favorisce gli scambi contribuendo al miglioramento e all'incremento dei flussi commerciali all'interno della regione (Besada et al, 2008).

La presenza di imprese cinesi coinvolte nella costruzione o ricostruzione di infrastrutture è inoltre ben distribuita all'interno di tutto il continente nero. Non si può non far riferimento alla presenza delle imprese cinesi attive nella ricostruzione del Mozambico, paese nel quale l'opera cinese ha consentito la riparazione di 600 km di strade. Nel medesimo stato, i vantaggi derivanti da nuove infrastrutture sono altrettanto evidenti nel settore degli impianti generatori di corrente elettrica, settore che grazie all'afflusso di tecnologie e capitali cinesi ha visto un incremento della fornitura di energia elettrica in misura pari al 35 % (Kaplinsky et al, 2007). L'impegno cinese in Africa è più che tangibile se si pensa poi che dal 2004 in poi la sola China Road and Bridge Corporation è stata coinvolta in più di 500 progetti di ricostruzione in tutto il continente (Kaplinsky et al, 2007).

Occorre ora sottolineare come le nuove infrastrutture non riguardino solo il campo dei trasporti e quello dell'estrazione di risorse ma vadano a favorire anche il settore manifatturiero e quello agricolo. Un caso interessante è rappresentato dallo Zimbabwe, paese che ha approfittato degli impianti costruiti dalle società cinesi tanto da diventare un esportatore di prodotti a valore aggiunto. Se prima dell'avvento cinese lo Zimbabwe si caratterizzava per essere un esportatore di tabacco, oggi lo stesso stato esporta sigarette, con un evidente vantaggio in termini di profitto (Besada et al, 2008).

Quando dunque si fa riferimento al settore delle infrastrutture bisogna sottolineare come gli accordi tra Cina ed Africa siano caratterizzati da una situazione win-win. L'Africa in particolare riesce, attraverso le infrastrutture di marca cinese, a colmare le evidenti carenze in fatto di trasporti e vie di comunicazione. La presenza di impianti all'avanguardia consente inoltre di incrementare la produttività del settore legato

all'estrazione di risorse con conseguenze positive sulla crescita degli stati dove tali risorse sono allocate.

Evidenti impatti si registrano anche nel settore agricolo, laddove l'aumentata produttività dei terreni, dovuta all'uso di nuove tecnologie e macchinari consente ai governi africani di disporre di uno strumento in più per affrontare il problema sempre attuale della fame (Besada et al, 2008).

Risulta interessante ai fini della trattazione un piccolo approfondimento riguardante l'Angola, paese nel quale le imprese cinesi operano nella costruzione di infrastrutture in virtù della particolare struttura degli accordi stipulati. Gli accordi si sostanziano nell'apertura (datata 2004) da parte della China Exim Bank di una linea di credito da 2 miliardi di dollari concessa al paese africano. Nei termini dell'accordo non vengono specificate condizioni di natura politica ma viene unicamente stabilito che l'estinzione del debito avvenga nell'arco di 17 anni ad un tasso di interesse dell'1,7%; condizioni chiaramente vantaggiose per il governo di Luanda. Ciò che importa notare è come la linea di credito abbia permesso di affidare il 70% dei progetti ad imprese cinesi e come, a fronte della costruzione di infrastrutture, alla Cina venga concessa la possibilità di importare 10.000 barili di petrolio al giorno. Con ciò si dimostra come, in alcuni casi, la ricostruzione delle infrastrutture di un paese non possa che passare dalla stipula di accordi che permettano alle imprese cinesi di sfruttare le risorse del territorio.

Esaurita la trattazione circa i vantaggi legati alla disponibilità di infrastrutture produttive rimangono ora da analizzare i benefici che agli stati africani derivano dal sempre maggiore coinvolgimento di imprese cinesi in progetti legati alla costruzione di opere pubbliche sociali quali stadi, palazzi governativi e centri per conferenze. La costruzione di tali opere viene assegnata tramite appalti alle numerose imprese cinesi che sono in grado di provvedere alla loro realizzazione in tempi brevi ed a costi contenuti. Esiste quindi per gli stati africani, esattamente come per le infrastrutture produttive, un chiaro vantaggio in termini di costi da sostenere.

A ciò si aggiunge il fatto che spesso e volentieri tali opere costituiscono dei veri e propri regali fatti dal governo cinese ai capi di stato del continente, nel tentativo di costruire una sorta di diplomazia fondata sulle opere pubbliche. Opere quali stadi e

palazzi governativi vengono infatti riconosciute dalle elites africane come mezzi per affermare il proprio prestigio e come strumenti tramite i quali legittimare il proprio potere agli occhi della popolazione. L'esistenza di uno stadio nuovo al pari del rifacimento del palazzo del ministero degli affari esteri costituiscono, spesso e volentieri, agli occhi dei politici, un efficace mezzo di propaganda tramite il quale dimostrare il successo della coalizione momentaneamente al governo.

Come sempre però l'approccio cinese è molto più pragmatico di quanto non appaia. Anche se all'interno dei contratti non vengono menzionate particolari condizioni legate alla fornitura dei servizi di costruzione, il governo di Pechino tenta, attraverso i progetti, di ingraziarsi la classe politica africana così da poter approfittare in un prossimo futuro di una sorta di diritto di prelazione per lo sfruttamento di particolari risorse naturali.

Sono da intendere in questo senso per esempio gli accordi stabiliti in Guinea Bissau per l'installazione di marmi e piastrelle nuove nei palazzi del governo (Besada et al, 2008). A ciò si aggiunge il supporto fornito dalle imprese cinesi per la costruzione delle sedi del Ministero degli Affari Esteri sia in Uganda che nel Djibouti. Nel 1999 si è inoltre registrata la partecipazione cinese alla costruzione del palazzo del parlamento in Mozambico, costruzione a cui si è aggiunta quella di un quartiere militare (Kaplinsky et al, 2007).

Date le considerazioni fatte si può concludere dicendo che i benefici derivanti dalla partecipazione di imprese cinesi nel territorio africano sono da ricondurre ai miglioramenti registrati nelle performance delle attività produttive. E' invece evidente come lo sviluppo del settore legato alla costruzione di opere pubbliche a carattere sociale serva gli interessi delle minoranze di volta in volta al potere.

### *2.3.2 Assistenza medica e programmi di formazione*

La conferenza di Bandung del 1955 ha portato, come si è detto, alla costituzione del blocco dei cosiddetti “stati non allineati”. All’interno della coalizione venne redatto un documento che, tra le altre cose, evidenziava la necessità di una più stretta collaborazione tra gli stati dell’allora Sud del mondo. I vantaggi che all’Africa derivarono dall’intrattenere rapporti più amichevoli con il governo di Pechino consistettero inizialmente nella possibilità di affrancarsi dal dominio coloniale delle potenze europee. Numerosi stati africani approfittarono infatti della generosità cinese nel fornire armi da utilizzare nel corso delle lotte per l’indipendenza.

Ad oggi, come è facile intuire, la situazione è in parte mutata: la collaborazione si sostanzia tanto nella costruzione gratuita di opere pubbliche quali stadi e palazzi governativi quanto nella fornitura di medicine e programmi di formazione per la forza lavoro africana. A ciò si aggiunge la sostanziosa partecipazione della Cina al Fondo per lo sviluppo dell’Africa, fondo che ha visto l’afflusso nel corso di tempo di 314 milioni di dollari provenienti da Pechino.

Malgrado nessuna opera venga realizzata per fini caritatevoli, è evidente come l’Africa ed i governi dei suoi stati continuino a trarre vantaggi dalla cooperazione con Pechino. Ad oggi la stretta collaborazione dei paesi Africani con governo ed imprese cinesi costituisce infatti un’alternativa migliore rispetto alla costruzione di rapporti stabili con le potenze economiche occidentali. Occorre far riferimento ad altri due settori nei quali la Cina contribuisce allo sviluppo del continente nero: il settore della medicina e quello dell’istruzione. Se si pensa a come il continente africano si sia sempre dimostrato carente in tali aree, risulta chiaro come l’approfondimento di relazioni che impattino positivamente sul settore sanitario e su quello dell’istruzione possa agire da carburante per il miglioramento delle situazioni esistenti nei diversi stati.

La presenza di medici cinesi in Africa si fa risalire al 1964 , anno nel quale il primo team di medici provenienti dal’estremo oriente fu impiegato in Algeria. Più recentemente invece, tra 2000 e 2006, più di 15.000 professionisti del settore sanitario sono stati inviati in Africa. Le figure coinvolte nei progetti sono per lo più medici, paramedici, infermieri e biologi. Le imprese cinesi hanno inoltre contribuito alla

costruzione di 30 ospedali e numerose campagne contro la malaria sono state promosse direttamente dai rappresentanti del governo cinese (Il Sole 24 ore, 2007). Il personale medico inviato da Pechino costituisce una sorta di avamposto cinese per la costruzione di relazioni fondate sulla fiducia dei diversi popoli africani.

Al supporto fornito nello sviluppo del settore sanitario si aggiungono i programmi di formazione offerti dalla Cina ai giovani africani. Una delle prime decisioni adottate nel 2000 dal Forum per la cooperazione tra Cina ed Africa fu proprio quella di istituire un fondo che fosse usato dai ministeri cinesi per l'educazione di quadri tecnici e classi dirigenti africane. L'uso di un tale fondo consente la formazione di figure professionali solitamente scarse in Africa, quali ingegneri e altro personale specializzato. Concretamente accade che i ministeri cinesi (degli esteri e del commercio per citarne alcuni) provvedano all'educazione di un crescente numero di giovani africani. Nel 2003 sono stati formati 6000 tra ingegneri, architetti, specialisti nel settore delle telecomunicazioni ed operai variamente specializzati (sia in Africa che in Cina) e più di 1500 studenti africani hanno avuto l'opportunità di prendere parte a programmi di scambio con le più prestigiose università cinesi.

Nel Djibouti, in Etiopia ed altrove nel corno d'Africa il governo di Pechino ha provveduto a fornire moderne attrezzature per lo sviluppo del settore delle telecomunicazioni. Alla semplice installazione di impianti e macchinari sono stati affiancati specifici programmi destinati a imprenditori e tecnici locali, programmi tesi allo sviluppo delle competenze necessarie per mantenere il funzionamento e la massima efficienza delle attrezzature fornite (Besada et al, 2008). Se si pensa a come lo sviluppo dell'Africa sia stato negativamente condizionato dall'aver a disposizione un sistema di istruzione non in grado di provvedere alla fornitura di un livello di capitale umano adeguato, è chiaro come lo sviluppo di relazioni con la Cina costituisca in tal senso un'opportunità da non mancare. Nell'immediato futuro numerosi stati africani potranno infatti trarre benefici dalla presenza di un elevato numero di professionisti altamente specializzati e formati in estremo oriente o che in alternativa abbiano frequentato programmi di training condotti dalle imprese cinesi direttamente sul suolo africano.

### *2.3.3 Supporto incondizionato*

Durante la seconda riunione del Forum per la cooperazione tra Cina ed Africa, tenutasi ad Addis Abeba nel 2003, il primo ministro cinese Wen Jiabao dichiarò pubblicamente che l'assistenza fornita da Pechino in termini di investimenti e opere di soccorso era mossa dalla sincerità più profonda e non sarebbe stata vincolata all'esistenza di particolari condizioni politiche. Il contenuto della dichiarazione potrebbe sembrare di trascurabile rilevanza, al contrario invece esso mette in luce uno degli aspetti chiave che hanno contribuito al successo cinese in Africa: l'assenza di condizioni politiche e sociali cui legare l'operato del governo e delle imprese nel territorio.

L'operato cinese in Africa si è infatti sempre caratterizzato per l'assoluta non ingerenza negli affari interni dei singoli stati. Il governo di Pechino ha fatto della frase "Business is Business" un manifesto programmatico del proprio intervento nel continente nero. Una tale strategia risulta completamente antitetica rispetto a quella messa in atto dai partner occidentali (Besada et al, 2008). Spesso e volentieri i paesi europei, al pari di Canada e Stati Uniti, hanno cercato di indicare ai paesi africani dei precisi modelli di sviluppo cui attenersi ed hanno subordinato la concessione di aiuti e finanziamenti al rispetto e all'introduzione delle riforme da loro indicate (Tull, 2006). I governi occidentali si sono in un certo qual modo permessi di scrivere le agende dei governi africani minacciando la cessazione di aiuti ed investimenti qualora i punti indicati non fossero stati rispettati.

Anche i principali organismi internazionali, FMI su tutti, hanno collegato la concessione di aiuti al rispetto di vincoli legati a democrazia, trasparenza e rispetto dei diritti umani. Sono per esempio da ricondurre a tali fattori i motivi alla base del rifiuto angolano dinnanzi alla concessione, da parte del FMI, di un prestito per la ricostruzione del paese. Nel tentativo di promuovere una maggiore trasparenza nel settore dei profitti legati a produzione e vendita di petrolio, il FMI vincolava la concessione del prestito all'accesso ai documenti contabili del governo. Una tale iniziativa mirava a portare alla luce i flussi monetari che, derivanti dalla vendita del petrolio, andavano a rimpinguare le casse delle élites governative invece che essere utilizzati nella promozione di attività a vantaggio della popolazione. Come è facile intuire il governo di Luanda si mostrò poco propenso all'accettazione del prestito da parte del FMI e preferì invece sottoscrivere accordi con

la China Exim Bank, accordi ai quali non era legata alcun tipo di condizione (Besada et al,2008).

A torto o a ragione le imprese occidentali hanno sempre rifiutato di operare in stati governati da regimi non democratici e caratterizzati dal non rispetto dei diritti umani, principio cui la Cina non si sente invece di aderire (caso eclatante risulta in questo senso il Sudan). Proseguendo nella trattazione è utile ricordare come le imprese occidentali siano in genere più sensibili nei confronti delle tematiche ambientali e di quelle della sicurezza del lavoro e rifiutino di impegnarsi in stati che non adottano opportuni provvedimenti al riguardo e laddove manchi una precisa regolamentazione. Al contrario, le imprese cinesi non prestano particolare attenzione al rispetto delle condizioni di sicurezza dei lavoratori e poco o nulla si preoccupano delle politiche ambientali adottate dagli stati africani.

E' evidente come l'approccio cinese alla "questione africana" stia mettendo a dura a prova i principi sui quali si è sempre fondato il rapporto tra il continente nero e Paesi Occidentali. Il mondo occidentale ha sempre promosso se stesso come l'unico modello da seguire e ha sempre fornito gli standard cui uniformarsi, agendo come una sorta di padre padrone nei confronti dei governi africani e fondando le proprie relazioni su rapporti di potere di tipo non paritario. Al contrario, la Cina ha sempre trasmesso l'immagine di partner alla pari e ciò ha senza dubbio contribuito all'instaurazione di legami basati su fiducia e rispetto reciproco, rinsaldando il principio della cooperazione tra stati del sud del mondo.

A prescindere dalle considerazioni legate ai pro e ai contro del modo di fare business promosso dal governo cinese in Africa, non si può negare come il modello proposto da Pechino stia riscuotendo ampi successi in tutto il continente. La possibilità di accedere ad aiuti e finanziamenti, senza che questi siano condizionati dal rispetto di particolari vincoli, spinge infatti i vertici dei diversi stati africani a guardare alla Cina come al partner migliore per la costruzione di relazioni durature che avvantaggino entrambe le parti in causa.

## Capitolo 3

### Rischi ed opportunità legati all'intervento cinese in Africa

#### 3.1 Le opportunità

##### *3.1.1 FDI e crescita economica.*

Esiste una vasta letteratura riguardante la relazione tra FDI (Foreign Direct Investments) e crescita economica. Numerosi studiosi hanno indagato la direzione del rapporto: è la crescita economica a stimolare l'afflusso di capitali stranieri o sono gli investimenti stranieri a determinare le migliori o peggiori performance economiche dei diversi stati ?

Malgrado la mole di studi al riguardo, ancora non si è pervenuti ad una risposta largamente condivisa. Chowdhury e Mavrotas (2006), dopo aver analizzato le diverse esperienze di Cile, Thailandia e Malesia giungono alla conclusione che la direzione della relazione non possa essere universalmente stabilita dal momento che essa dipende dal tipo di stati che di volta in volta sono presi in esame, dalle diverse circostanze storiche così come dalla differente regolamentazione delle attività economiche. Nel caso del Cile è stata infatti la crescita economica a stimolare l'afflusso di capitali stranieri e non viceversa, mentre nel caso di Thailandia e Malesia si è assistito ad un doppio effetto: gli FDI agirono come fattore in grado di stimolare la crescita ed allo stesso tempo la fase di sviluppo attraversata dai due stati calamitò nuovi investimenti.

A dispetto della relazione biunivoca tra FDI e crescita economica, in questa sede verrà analizzato unicamente l'effetto che l'afflusso di capitali stranieri esercita sulla performance degli stati recipienti. Si tenterà dunque di individuare sia i canali mediantei quali l'investimento straniero impatta sulla crescita che la magnitudine del fenomeno. Una tale analisi risulta di cruciale importanza per capire quanto e come gli investimenti cinesi in Africa possano costituire parte del carburante per lo sviluppo economico del continente nero. L'importanza dell'argomento è inoltre da considerare alla luce degli effetti sulle scelte di politica economica dei leader degli stati in via di sviluppo. Qualora esista una relazione positiva tra FDI e crescita del Pil pro capite, risulta infatti chiaro come debbano essere implementate misure in grado di attrarre gli investitori stranieri

(sussidi e sgravi fiscali su tutte). Qualora invece tale relazione non venga individuata o risulti di scarsa importanza saranno altri i settori nei quali intervenire (Carkovic & Levine, 2003). A tal proposito esistono due diverse prospettive di analisi: le teorie della modernizzazione e la teorie della dipendenza.

Le teorie della modernizzazione si basano sulle ipotesi formulate nei modelli di crescita endogena e sul principio cardine che la crescita economica richieda investimenti in capitale (inteso come capitale fisico ed umano). Attraverso il trasferimento di know how tecnologico e di capitale fisico, gli FDI contribuirebbero sia all'accumulazione di capitale che all'incremento del TFP ( Total Factor Productivity ) con ricadute positive sulla crescita. Ciò emerge con chiarezza se si fa riferimento ad una funzione di produzione di tipo Cobb-Douglas ( $Y = AK^aL^{1-a}$  ). Prendendo in considerazione la stessa funzione ma in termini intensivi si ha che  $y = Ak^a$ , con  $y = \frac{Y}{L}$ ,  $k = \frac{K}{L}$ , laddove  $y$  rappresenta il livello di output pro capite (misura utilizzata come approssimazione del livello di benessere della popolazione). Senza scendere nei dettagli dei diversi modelli, risulta evidente come per l'incremento dell'output pro capite (  $y$  ), si renda necessario o un incremento nel valore di  $A$  (riconosciuto come TFP) o nei valori di  $k$  (capitale pro capite ). In questo senso gli FDI si inseriscono in modo duplice all'interno della funzione, esercitando un effetto positivo sia su  $k$  (mediante l'accumulazione di capitale) che su  $A$  (incremento del TFP).

Coloro i quali supportano le teorie della dipendenza ritengono invece che gli FDI esercitino un impatto negativo sulla crescita e sulla distribuzione dei redditi. L'afflusso di capitali stranieri avrebbe come effetto quello di favorire l'instaurarsi di monopoli, causando quindi una sottoutilizzazione dei fattori produttivi. Secondo l'ipotesi formulata da Bornschieer e Chase-Dunn (1985), un'economia controllata da investitori stranieri potrebbe crescere in modo disarticolato poiché verrebbero favoriti solo i settori che a questi interessano. Se tale ipotesi venisse confermata l'effetto degli investimenti cinesi in Africa sarebbe addirittura negativo dal momento che questi sono maggiormente concentrati nel settore energetico ed in quello dell'estrazione di risorse naturali.

### *3.1.2 FDI e crescita economica nell’Africa sub sahariana*

E’ necessario innanzitutto specificare come siano molti i canali mediante i quali l’afflusso di capitali stranieri è in grado di stimolare la crescita e come molti siano i vantaggi da questi derivanti. Basti pensare alla creazione di posti di lavoro, all’aumento della competitività, così come al trasferimento di conoscenze tecnologiche (Adams, 2009).

A proposito dell’ultimo punto Romer (1993) sottolinea come esistano notevoli gap in termini di idee tra nazioni ricche e nazioni povere ed evidenzia come gli FDI facilitino il transito del know-how tecnologico dalle prime alle seconde. Un tale fenomeno risulta particolarmente rilevante se assumiamo (come sostiene Romer nel suo modello di crescita endogena) che il tasso di crescita di una nazione dipenda positivamente dalle dimensioni del settore ricerca e sviluppo e dal livello della tecnologia. Secondo tale modello il beneficio derivante dall’introduzione di una nuova tecnologia sarà tanto maggiore quanto maggiore è il livello della tecnologia esistente nel paese considerato (assunzione definita come “spillover assumption “). Il raggiungimento di un certo livello nel settore tecnologico richiede però investimenti che spesso e volentieri gli stati poveri o in via di sviluppo non sono in grado di affrontare.

L’esistenza di flussi di capitale e di conoscenze tra paesi che si trovano a diversa distanza dalla frontiera tecnologica consentirebbe quindi a quelli più arretrati di ridurre il gap senza dover sostenere direttamente gli ingenti costi legati al miglioramento della performance del settore ricerca e sviluppo. Se si considera l’arretratezza in termini di tecnologie e infrastrutture che caratterizza la stragrande maggioranza degli stati africani, risulta chiaro come gli FDI possano giocare un ruolo determinante nel processo di sviluppo dell’intero continente. Conoscenze avanzate potrebbero essere applicate, e nuove tecnologie potrebbero essere implementate con rapidità e a basso costo grazie alla particolare struttura degli accordi con il governo e le imprese cinesi. Basti pensare, a titolo d’esempio, al settore delle comunicazioni e a quello energetico. In entrambi i settori l’afflusso di capitali cinesi, nella forma di supporto finanziario o di conoscenze, consente agli stati beneficiari di migliorare la propria performance economica.

L'effetto benefico collegato ai capitali stranieri è tanto maggiore quanto meno gli stati recipienti sono in possesso del capitale necessario per stimolare la crescita. E' evidente come una tale situazione caratterizzi larga parte degli stati africani, costantemente alle prese con difficoltà nei processi di reperimento di capitali da impiegare nei processi di crescita. Di conseguenza gli FDI costituiscono un'alternativa importante, se non la più importante, nel processo di finanziamento dello sviluppo (Global Development Finance, 2005) nei paesi arretrati.

E' opportuno sottolineare come gli FDI affluiscano negli stati recipienti assumendo diverse forme ed incorporando diverse risorse "chiave" per la crescita (Adams 2009). I benefici derivanti dal contatto con imprese e governi di paesi più avanzati si traducono non solo in maggiori infrastrutture e capitali ma coinvolgono anche un flusso di nuove conoscenze in ambito organizzativo e manageriale (Kumar et Pradhan, 2002). Applicato al caso africano un tale flusso di conoscenze può risultare cruciale nel determinare una maggiore produttività delle attività economiche locali, solitamente condotte prestando poca attenzione alle buone pratiche manageriali. A tali opportunità si aggiunge quella legata alla possibilità di accedere a nuovi mercati. L'intrattenere relazioni con multinazionali straniere consente di entrare nel network di conoscenze e contatti da queste posseduto e ciò si traduce in maggiori opportunità di sviluppo per le imprese locali.

Date le precedenti considerazioni si potrebbe dunque sostenere che gli FDI abbiano un effetto positivo sulla crescita dei paesi dove vengono diretti, conseguenza particolarmente rilevante alla luce del crescente intervento cinese in Africa. In realtà, uno studio condotto da Adams (2009) sui paesi dell'Africa sub sahariana mostra come negli anni 90' l'incremento degli FDI non si sia tradotto in una crescita più sostenuta. Gli FDI avrebbero infatti spiazzato l'investimento interno (DI) producendo un effetto ambiguo sulle prospettive di crescita. Lumbila (2005) afferma che l'effetto ambiguo degli investimenti stranieri dipenda dalle scarse capacità di assorbimento degli stati africani. Gli FDI costituirebbero dei sicuri agenti di sviluppo se solo i paesi africani avessero in dotazione una forza lavoro sufficientemente istruita, una serie di infrastrutture di base così come un sistema finanziario leggermente più avanzato dell'attuale. E' evidente come il soddisfacimento di queste condizioni dipenda a sua

volta dalla direzione degli investimenti e dal modo di impiego dei profitti da questi derivanti.

Si può quindi affermare che gli investimenti cinesi in Africa costituiscano una notevole opportunità per lo sviluppo dell'intero continente a patto che questi vadano a stimolare la costruzione di quelle "social capabilities" necessarie allo scopo. Sembra, per la verità, che il flusso di capitali provenienti da Pechino possa essere messo a servizio dello sviluppo africano; basti pensare alle infrastrutture di cui l'Africa si sta dotando grazie al supporto cinese. Bisogna però notare come spetti ai governi africani il compito di selezionare gli investimenti che di volta in volta si renderanno necessari, con l'intento di favorire quei settori decisivi per lo sviluppo nel lungo termine.

### *3.1.3 FDI, Crescita e Capitale Umano*

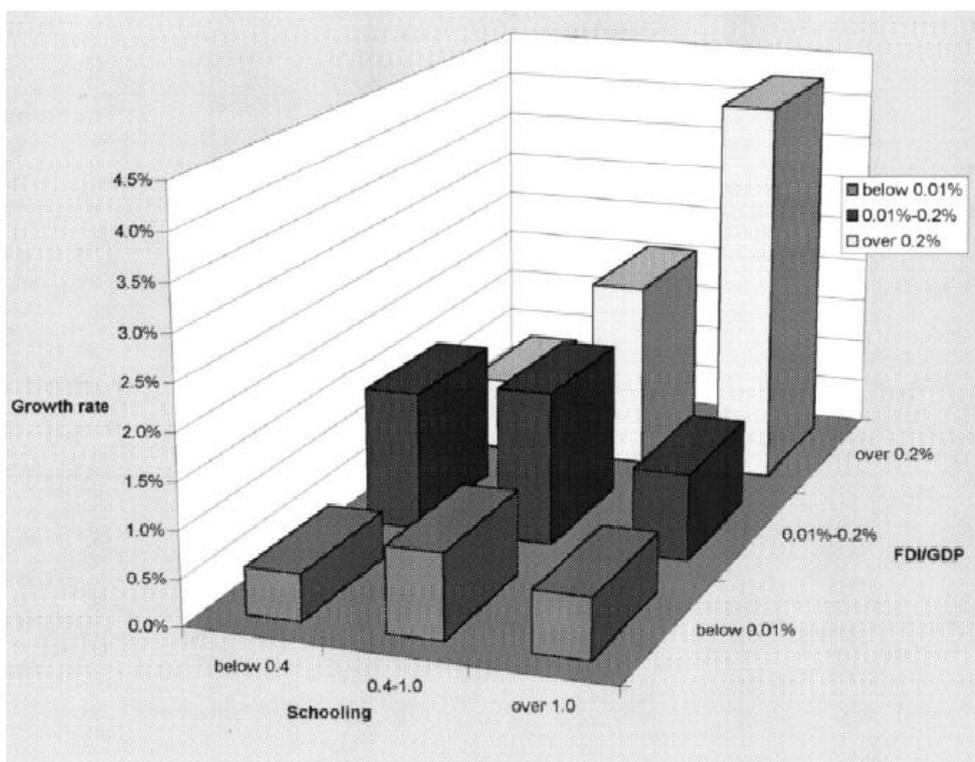
Come si è detto in precedenza, gli FDI costituiscono uno dei principali canali attraverso cui si realizza il trasferimento di tecnologia dai paesi maggiormente avanzati a quelli in via di sviluppo. Dal momento che il settore dell'innovazione contribuisce a determinare la crescita delle economie nel lungo periodo, risulta chiara l'importanza che l'acquisizione di tecnologie assume nei paesi maggiormente arretrati. Di conseguenza i tassi di crescita sperimentati dai paesi poveri o in via di sviluppo sono in parte spiegati dal processo di catch-up tecnologico rispetto ai paesi avanzati (Borensztein et al., 1998). Bisogna poi notare come l'adozione di tecnologie avvenga in svariati modi: le importazioni di prodotti ad alto contenuto tecnologico, l'adozione diretta di tecnologie realizzate all'estero così come l'acquisizione di capitale umano altamente specializzato sono solo alcune tra le vie di diffusione di una tecnologia. A tali considerazioni se ne aggiunge una legata al ruolo ricoperto dalle grandi multinazionali. Le grandi multinazionali, capaci di operare all'interno di più stati, sono tra le imprese maggiormente avanzate in termini di tecnologie adottate ed effettuano ingenti investimenti nel settore ricerca e sviluppo.

A grandi investimenti conseguono innovazioni che per essere implementate necessitano però della presenza di un livello sufficiente di capitale umano (Borensztein et al., 1998). Attraverso gli studi condotti, Borensztein (1998) dimostra come gli FDI abbiano complessivamente un effetto positivo sulla crescita, sebbene la magnitudine dell'effetto sia determinata dal livello di capitale umano presente nello stato recipiente. Le

conclusioni del medesimo studio portano a ritenere che in stati con un livello di capitale umano estremamente basso l'effetto degli FDI sulla crescita sia addirittura negativo. Applicando diversi metodi di regressione Borenszstein trova che l'interazione tra capitale umano ed FDI abbia effetti positivi sulla crescita allorquando la popolazione presa in considerazione presenti un tasso di conseguimento della scuola secondaria più elevato del valore di 0.52. L'esempio di un'economia che presenti tale valore è il seguente: solo il 10% della popolazione oltre i 25 anni di età ha mai frequentato la scuola secondaria; il 75% degli individui all'interno di tale gruppo ha completato il ciclo di studi di sei anni mentre il restante 25 % si è fermato una volta completati i primi tre anni. In una tale economia il tasso di conseguimento della scuola secondaria risulterebbe da  $:0.10*[3*0.25+6*0.75]+0.9*0 = 0.53$  (Borensztein et al., 1998).

Tale valore tende poi ad incrementarsi se alle regressioni prodotte si aggiungono ulteriori variabili capaci di condizionare la crescita (istituzioni e geografia per citarne alcune). Una conclusione del genere è coerente con l'idea che il flusso di tecnologie e conoscenze acquisito attraverso gli FDI incida sulla crescita dei diversi stati in modo diverso a seconda delle differenti capacità di assorbimento degli stessi (Borensztein et al., 1998). La complementarietà tra FDI e scolarizzazione è illustrata in figura 18.

**FDI., Scolarizzazione e crescita, Fonte: Borensztein et al., 1998 (Figura 18)**



Il campione, composto da 69 stati in via di sviluppo, è stato diviso in nove gruppi a seconda dei diversi livelli di capitale umano (misurato come tasso di completamento della scuola secondaria) prendendo in considerazione il diverso rapporto degli FDI sul PIL nazionale.

Emerge dal grafico come gli stati con un alto livello di capitale umano che hanno beneficiato di un buon rapporto tra FDI e PIL sono cresciuti in media del 4,3 % all'anno nel periodo preso in considerazione (1970-1989). D'altra parte invece, la crescita degli stati che si trovano in posizione opposta all'interno del grafico (bassa scolarizzazione e scarso ammontare di FDI) si è attestata su valori pari allo 0,69 % annuo.

Sebbene lo studio condotto da Borensztein prenda in considerazione un periodo ormai lontano nel tempo è verosimile ritenere che le conclusioni prodotte siano ancora valide al giorno d'oggi. L'effetto positivo che gli FDI potrebbero esercitare sulla crescita dipenderebbe quindi dal livello di capitale umano esistente all'interno dei diversi stati. Le conclusioni ottenute dallo studio sono ora da applicare al caso delle relazioni tra Cina ed Africa. Come evidenziato nel capitolo 1 , il tasso di alfabetizzazione ed i livelli di scolarizzazione sono ovunque in aumento nei paesi africani. A ciò si aggiunge, come evidenziato nel capitolo 2 , il sempre maggiore coinvolgimento di studenti africani in programmi di studio offerti dal governo cinese.

Sono quindi portato a ritenere (seppur con le dovute cautele) che nei prossimi anni il continente africano potrà dotarsi di una forza lavoro altamente qualificata , costituita sia da professionisti formati in programmi di studio all'estero sia da lavoratori che trarranno vantaggio dalla possibilità di frequentare scuole qualitativamente migliori all'interno del continente nero. Da un punto di vista prettamente teorico vi sono dunque tutte le condizioni affinché gli FDI cinesi costituiscano negli anni a venire uno dei fattori in grado di alimentare la crescita del continente africano. Sperando che un effetto del genere si verifichi, non possono comunque essere sottovalutati i rischi derivanti dall'approfondimento delle relazioni tra la Cina e gli stati africani.

### *3.1.4 Agricoltura e rivoluzione verde*

Con il termine rivoluzione verde (green revolution) ci si riferisce al processo di rinnovamento delle pratiche agricole, processo avviato in Messico durante gli anni '40 e diffusosi successivamente a livello mondiale. Il successo di tali pratiche, consistenti nell'applicare le regole della produzione industriale al settore agricolo, consentì di incrementare la produttività dei terreni, permettendo un'efficace lotta contro il problema della fame in alcune aree del mondo.

L'Africa, a differenza di Asia e America Latina, non approfittò né dell'introduzione di nuovi macchinari, né dell'avvento di fertilizzanti e pesticidi e ciò non le consentì di incrementare le performance del proprio settore agricolo. A settanta anni di distanza, la "green revolution" costituisce ancora un'opportunità non colta dai diversi stati del continente nero e che, qualora sfruttata, consentirebbe notevoli passi in avanti nella direzione dello sviluppo del continente.

L'incremento della produttività delle terre coltivate è già oggi un tema caro alle organizzazioni internazionali ma diventerà ancor più importante in futuro. Le Nazioni Unite stimano infatti che la produzione di cibo dovrà aumentare in misura pari al 70% (rispetto ai dati del triennio 2005-2007) entro i prossimi venti anni per far fronte al crescente bisogno di cibo derivante dalla crescita della popolazione mondiale (McKinsey, 2010).

Il continente africano viene additato come una possibile soluzione ai problemi di scarsità di cibo che si faranno progressivamente più complessi e si ritiene che la crescita del settore agricolo possa permettere di arginare, seppur in parte, il problema della fame che attanaglia ancora ampie fasce della popolazione.

Il fatto di riconoscere il potenziamento del settore agricolo africano come parte della soluzione ai problemi esistenti nel mondo (in materia di fabbisogni alimentari) deriva da una serie di considerazioni. Prima fra queste è l'ammontare di terreni presenti nel continente nero disponibili per diverse coltivazioni ma non destinati a tale scopo. Per fornire un quadro della situazione occorre far riferimento ad un dato: in Africa sono presenti 600 milioni di ettari di terreno potenzialmente adatto ad essere coltivato ma non sfruttato. Una tale quantità di terreni costituisce ben il 60% dei terreni non sfruttati nel

globo. Se si pensa a come le risorse del pianeta siano in via di esaurimento, e se si considera la quasi impossibilità legata al ritrovamento di terra arabile ancora non sfruttata, emerge chiara l'importanza, attuale e futura, ricoperta in tal senso dal continente nero (McKinsey, 2010).

Un secondo ordine di considerazioni è quello facente riferimento allo sfruttamento, non pieno, dei pochi terreni coltivati. La resa delle colture africane è infatti ben al di sotto delle medie del resto del mondo (Mc Kinsey, 2010) a causa di una svariata serie di motivi. Primo fra i motivi alla base della scarsa performance del settore agricolo è l'esistenza di un'agricoltura di sussistenza, caratterizzata da piccoli appezzamenti di terreno tra loro scollegati e i cui prodotti servono a soddisfare i bisogni delle famiglie che lavorano direttamente nei campi. A ciò si aggiunge che l'eventuale unione di terreni, pur potendo generare vantaggi in termini di economie di scala, risulterebbe difficile a causa di ostacoli amministrativi e per l'assenza di una normativa chiara riguardante il diritto di proprietà. Trattandosi di agricoltura di sussistenza, il lavoro nei campi viene ancora svolto con modalità manuali, conseguenza dovuta alle difficoltà legate all'accesso al credito, difficoltà che impediscono agli agricoltori di comprare macchinari e fertilizzanti che invece si renderebbero necessari. L'organizzazione manuale del lavoro è quindi sia frutto di fattori di natura culturale (molte comunità portano avanti tradizioni e metodi ormai consolidati) che socio-economici (difficoltà degli agricoltori legata al reperimento di fondi da investire nel miglioramento dei macchinari in uso e nell'introduzione di nuovi). Altro elemento da considerare è senza dubbio l'elevato costo di trasporto dei prodotti dovuto alla mancanza di una rete dotata di infrastrutture adeguate.

Malgrado l'immagine tracciata non sia delle più rosee molti sono i progressi in atto, sia grazie all'opera dei governi locali che per merito degli investitori stranieri. I governi di molti stati africani hanno infatti varato piani tesi al miglioramento del settore agricolo e gli investitori stranieri, Cina su tutti, hanno investito nello sviluppo delle risorse del territorio. E' bene inoltre sottolineare come l'aumento dell'output del settore agricolo si possa tradurre in una crescita dei redditi rurali, in un'efficace stimolo per la crescita del PIL e in nuove opportunità di business legate al settore.

L'istituto McKinsey(2010) stima che, qualora il potenziale agricolo del continente nero venisse sfruttato mediante la realizzazione delle infrastrutture necessarie, i tassi di crescita del PIL subirebbero incrementi nell'ordine dei tre punti percentuali l'anno. Sempre secondo le stime dell'istituto, vi è la possibilità che il valore dell'output agricolo cresca da un valore pari a 280 miliardi di dollari nel 2010 a 500 miliardi nel 2020 per arrivare ad un valore di 880 miliardi nel 2030. Un tale incremento sarà reso possibile grazie alla coltivazione dei terreni attualmente non sfruttati, e mediante il parziale abbandono delle colture attualmente poco redditizie.

Se è vero che le infrastrutture giocheranno un ruolo di primo piano nel processo di crescita del settore agricolo africano e se è vero che il miglioramento della performance del settore agricolo potrà agire da traino per lo sviluppo delle economie del continente, si può senza dubbio affermare che la Cina eserciterà un impatto positivo sulle dinamiche in esame. Si ricorda dal capitolo 2 l'analisi dell'impegno cinese nella costruzione e nel rifacimento di infrastrutture quali strade e ponti e si intuisce come queste possano servire allo sviluppo, tra gli altri, del settore agricolo, dal momento che costituiscono quelle vie di comunicazione necessarie al transito dei prodotti. Non bisogna poi sottovalutare l'impegno cinese profuso nel tentativo di incrementare la produttività dei terreni africani. Tale impegno è volto ad assicurare lo sfruttamento pieno delle terre così da riuscire a far fronte al crescente fabbisogno alimentare della madrepatria. A ciò si aggiunge l'impatto dei programmi di formazione offerti da Pechino. Migliaia di coltivatori, ovunque residenti sul suolo africano, sono stati infatti coinvolti in veri e propri "training programs" organizzati dal governo cinese. Durante il summit per la cooperazione tra Cina ed Africa tenutosi nel 2006, l'impero di mezzo ha inoltre deciso di inviare in Africa cento esperti nel settore agricolo e si è deciso, su iniziativa cinese, di costruire in Africa dieci centri per lo sviluppo delle tecnologie agricole negli anni a venire ( Besada et al., 2008).

Alla luce di quanto detto la partnership con la Cina potrà servire all'Africa anche come strumento per lo sviluppo del proprio settore agricolo e potrà esercitare effetti positivi sull'economia in generale. Il continente africano potrà infatti beneficiare delle infrastrutture messe a disposizione dalle imprese cinesi per colmare parte dei gap che hanno impedito lo sviluppo pieno del settore agricolo e potrà trarre giovamento dalla

presenza di specialisti che possano mettere in atto le conoscenze apprese in seguito alla frequenza di programmi di formazione offerti da Pechino.

Lo sviluppo del settore agricolo africano e l'avvento della rivoluzione verde potranno, mediante l'incremento dell'output, contribuire da un lato allo sviluppo del continente e dall'altro servire come arma nella lotta contro la fame che da sempre attanaglia molte delle popolazioni africane. In virtù del futuro fabbisogno mondiale si può ritenere inoltre che il pieno sfruttamento dei terreni africani possa contribuire in parte alla risoluzione del problema legato all'esaurimento dei terreni disponibili per la coltivazione.

## **3.2 I rischi**

### *3.2.1 Nuovo colonialismo e dipendenza*

Se l'intensificarsi dei rapporti con le imprese cinesi è fonte di opportunità per gli stati e le popolazioni africane, non bisogna tuttavia trascurare la mole di rischi che da tali relazioni derivano.

Nel corso del capitolo 2 è stato illustrato l'approccio cinese alla "questione africana", approccio caratterizzato dalla volontà del governo di Pechino di presentare in chiave assolutamente positiva gli effetti legati ad un approfondimento delle relazioni con l'Africa. Più nel dettaglio, il governo cinese riconosce negli investimenti fatti e negli accordi stipulati con le controparti africane, le basi per la creazione di una situazione win-win da cui possano trarre beneficio tutte le parti in questione. Con riferimento a tale affermazione si registrano però i pareri di quanti ritengono che la situazione che si va configurando assuma più le sembianze di un nuovo colonialismo piuttosto che di una reale partnership in grado di apportare vantaggi al continente nero.

Tra le voci più autorevoli in materia è senza dubbio da ricordare quella di Lamido Sanusi, il governatore della Banca centrale della Nigeria. Parafrasando le frasi scritte sulle colonne del Financial Times egli afferma che "è giunto il tempo per gli africani di svegliarsi e considerare la realtà della loro storia d'amore con la Cina" (Financial Times, 2013). Egli afferma, visione peraltro largamente condivisa, che le caratteristiche

dei rapporti tra Cina ed Africa siano riconducibili ad una sorta di secondo colonialismo. La strategia dell'ex impero di mezzo consisterebbe nell'acquistare materie prime e nel vendere manufatti, strategia a suo dire riconducibile alle logiche alla base del passato colonialismo.

Ad oggi la Nigeria, paese che conta una popolazione composta da 160 milioni di persone, acquista da Pechino beni che potrebbero tranquillamente essere prodotti localmente. Le importazioni di prodotti quali tessuti, articoli di pelletteria, mobili, elettrodomestici e materiali per l'edilizia non contribuirebbero infatti alla crescita dello Stato in questione, così come a quella dell'intero Continente, ma metterebbero a repentaglio le attività produttive locali. I cinesi invece importano il greggio africano e si impegnano sia in progetti legati alla costruzione di infrastrutture ed opere pubbliche che in progetti volti al miglioramento delle attività estrattive. Un tale impegno avrebbe senza dubbio conseguenze maggiormente positive per i paesi africani se fosse condotto impiegando la manodopera locale. Accade invece che le imprese cinesi operanti sul suolo africano si avvalgano dell'opera di operai provenienti dalla Cina senza creare opportunità di lavoro e senza trasferire conoscenze (Financial Times, 2013).

All'interno dell'articolo, Lamido Sanusi evidenzia come debba essere messa da parte l'idea africana che associa alla Cina le caratteristiche di un partner alla pari. A detta del governatore della Banca Centrale Nigeriana la Cina non è più un paese in via di sviluppo ma è la seconda economia del mondo e come tale è interessata unicamente allo sfruttamento delle opportunità disponibili nel continente nero e non allo sviluppo dei diversi stati africani. L'Africa dovrebbe quindi adottare un approccio più pragmatico nei confronti delle relazioni con Pechino: dovrebbero essere accolti unicamente quei progetti e quegli accordi che, pur consentendo alle imprese cinesi di ottenere dei profitti, servano sicuramente alla causa dello sviluppo del continente.

Un ulteriore rischio è che la crescita di alcuni stati africani possa dipendere sempre di più dalla mole di esportazioni verso la Cina. L'accresciuta domanda di materie prime da parte cinese ha infatti senza dubbio esercitato un effetto positivo sulle entrate dei paesi africani ma ha fatto sì che la crescita di questi dipendesse in misura sempre maggiore dall'esportazione di un ristretto numero di prodotti. L'effetto che ne è derivato è stato quello di alterare o di ritardare il processo di diversificazione delle produzioni dei paesi

esportatori di materie prime. Tale processo rappresenta invece una priorità nelle agende dei governi africani poiché consentirebbe agli stati in questione di non dipendere, quantomeno in misura eccessiva, dalle oscillazioni dei prezzi delle commodities e di mettere al contempo in moto forme di sviluppo maggiormente sostenibili (Galileo, 2012).

Alla luce di quanto detto si evidenzia la necessità per gli stati africani di trovare percorsi di sviluppo che non li facciano dipendere dalle esportazioni di materie prime quanto piuttosto dalla produzione di beni a valore aggiunto (Financial Times, 2013).

### *3.2.2 Settore tessile, occupazione ed ambiente*

La Cina ha sempre tratto beneficio dal poter disporre di un costo del lavoro particolarmente basso se confrontato con quello di altri stati del mondo. Lo sfruttamento di una tale possibilità ha consentito e consente tutt'ora alle esportazioni cinesi di essere particolarmente competitive nei mercati stranieri. Una tale considerazione è particolarmente vera in Africa dove la scarsità di risorse che caratterizza gran parte della popolazione spinge gli individui a cercare sul mercato le condizioni di acquisto più vantaggiose. La mole di esportazioni cinesi nel settore tessile mette evidentemente a repentaglio i produttori africani che non sono in grado di far fronte ad una concorrenza tanto spietata.

In Ghana e Sud Africa le industrie che producevano vestiti sono state pesantemente danneggiate dalla concorrenza "made in China". I sindacati in Zambia affermano che le importazioni di vestiti cinesi hanno minato alla base il settore tessile locale ed i sindacati nigeriani denunciano la perdita di 350 000 posti di lavoro a causa della concorrenza esercitata dai prodotti provenienti dall'impero di mezzo. Uno studio condotto in Etiopia su 96 imprese produttrici di vestiti, di dimensioni medie e piccole ha dimostrato che a causa della crescente presenza cinese ben il 28% delle attività nel settore è stato costretto a dichiarare bancarotta mentre una percentuale pari al 32 % delle imprese si è vista costretta a ridimensionare l'attività (Kaplinsky e al., 2007). È evidente dunque come la crescita degli scambi commerciali tra le parti ponga seri problemi per la sussistenza delle attività manifatturiere africane e come un tale stato di

cose possa produrre effetti negativi sui livelli di occupazione dei settori nei quali sono concentrate le importazioni (tessile ed abbigliamento su tutti).

Ulteriore critica mossa al governo cinese in relazione al suo *modus operandi* in Africa riguarda i modi mediante i quali viene gestita la costruzione delle infrastrutture nel continente nero. Spesso e volentieri infatti, le imprese cinesi appaltatrici dei progetti non si avvalgono della manodopera locale per la realizzazione delle opere in questione ma preferiscono affidare il lavoro ad operai fatti arrivare appositamente dalla madrepatria. Accade poi che i pochi africani assunti siano impiegati con stipendi non adeguati e incarichi poco qualificanti (Beltrami, 2010). Si può affermare che, malgrado il settore della costruzione di infrastrutture possa generare nuove opportunità di occupazione, raramente tali opportunità vengono messe a disposizione dell’Africa e della sua forza lavoro.

Quando tali opportunità vengono fornite esse prendono invece la forma di un vero e proprio sfruttamento. Ciò è esattamente quello che è accaduto e continua ad accadere in Zambia, paese che ha visto i cinesi investire somme superiori ai 400 milioni di dollari per lo sfruttamento delle miniere di rame e carbone. Gli operai assunti nelle miniere controllate dalle imprese dell’impero di mezzo sono costretti a lavorare in condizioni di sicurezza notevolmente inferiori agli standard richiesti e ricevono stipendi assolutamente inadeguati. Un tale stato di cose ha portato a pesanti agitazioni presso la Collum Coal Mine, agitazioni dinnanzi alle quali i responsabili cinesi hanno aperto il fuoco ferendo 12 persone (Peacereporter, 2010). Dai fatti riportati emerge quindi una netta tendenza cinese ad approfittare della miseria delle popolazioni africane per imporre condizioni di lavoro e livelli di sicurezza assolutamente inaccettabili, logica che ha caratterizzato l’operato dei precedenti colonizzatori.

Da più parti vengono inoltre sollevate critiche nei confronti dell’atteggiamento cinese verso le leggi di tutela dell’ambiente, leggi che vengono ripetutamente infrante. Al fine di accaparrarsi terreni da coltivare e per acquisire nuove scorte di legname, le imprese cinesi stanno infatti portando avanti una vera e propria opera di deforestazione in Camerun, Gabon e Congo. A questi si aggiungono altri disastri ecologici compiuti dalle imprese di Pechino nelle opere di estrazione dei minerali. L’estrazione delle risorse naturali viene infatti decretata a tavolino e non prevede che vengano effettuati studi di

fattibilità o che ne venga analizzato l'impatto ecologico derivante dalle attività (Beltrami, 2010).

Risulta a questo punto chiaro come le imprese orientali siano concentrate sulla massimizzazione del profitto. Il rispetto di tale logica non consente però né di prestare attenzione agli impatti ambientali derivanti dalle proprie attività, né di preoccuparsi degli effetti che le stesse attività potrebbero avere sul benessere delle popolazioni coinvolte.

## **Conclusioni**

Intento principale della trattazione è stato quello di far luce su due argomenti principali: la recente crescita africana da un lato, e l'incremento dei rapporti tra Cina ed Africa dall'altro. Si è tentato inoltre di stabilire se, e in che misura, i due fenomeni potranno essere collegati in futuro.

Alcune precisazioni si rendono però doverose. Se è vero che la recente performance economica di molti stati africani ha avuto come effetto un sostanziale miglioramento delle condizioni di vita di larghi strati della popolazione, è altrettanto evidente come ci si trovi ancora all'inizio di un percorso che, se non mantenuto, potrebbe rivelarsi del tutto inutile. L'invito è quindi rivolto ai capi di stato africani e alle diverse istituzioni internazionali affinché, invece che adagiarsi sugli allori, siano in grado di cavalcare l'onda e si facciano promotori di tutte quelle iniziative che si riveleranno necessarie per rendere il trend duraturo.

In secondo luogo: i collegamenti attuali tra Cina ed Africa, sia in termini di scambi commerciali che in termini di investimenti cinesi, sono ancora di ammontare relativamente basso se confrontati con i collegamenti che il continente nero ha con il resto del mondo. Ciò che importa notare è invece la rapidità con la quale tali relazioni si intensificano. Non si possono formulare previsioni certe circa il futuro che attende Cina ed Africa, ma è evidente come siano da valutare non tanto gli impatti attuali quanto piuttosto gli impatti futuri che l'aumento dei rapporti avrà sul continente nero (Kaplinsky, 2007). Se il trend dovesse perdurare mi sento di affermare che parte della futura storia africana dipenderà dai rapporti con Pechino.

Assumendo che la priorità dei governi africani sia quella di implementare politiche volte ad alimentare la crescita, restano comunque da individuare i provvedimenti migliori per tipo di stato e situazione economica contingente. La vastità del continente nero ha infatti come conseguenza il crearsi di situazioni socio-politico-economiche che nulla hanno in comune l'una con l'altra, rendendo impossibile l'adozione di provvedimenti di tipo comune. Ogni stato avrà dunque il compito di selezionare l'alternativa migliore per il proprio percorso di crescita, tenendo bene a mente che l'efficacia delle politiche introdotte altrove nel continente non significa che queste ultime abbiano effetto

ovunque ed in qualsiasi situazione. Il medesimo ragionamento dovrà essere applicato alla gestione dei rapporti con imprese e governi cinesi. In alcune aree dell'Africa la maggiore presenza cinese significherà maggiori opportunità di sviluppo e in quanto tale dovrà essere incentivata. Al contrario, in zone con caratteristiche diverse dalle precedenti, i rischi derivanti dall'approfondimento delle relazioni con Pechino risulteranno maggiori delle potenziali opportunità e sarà dunque necessario trovare equilibri di tipo differente.

Con riferimento ai diversi percorsi di crescita intrapresi dagli stati africani, l'Istituto McKinsey (2010) propone una divisione in quattro classi. Tale divisione risulta funzionale all'individuazione delle aree che, in via del tutto generale costituiranno i perni principali del futuro sviluppo. Alla prima classe apparterrebbero le economie maggiormente sviluppate del continente (Egitto, Marocco, Sud Africa e Tunisia), economie caratterizzate da una preminente importanza del settore dei servizi. La possibilità di usufruire di economie già mature e capaci di produrre beni e servizi diversificati deve spingere tali stati ad insistere maggiormente sulla qualità degli stessi così da incrementare il livello delle esportazioni ed in modo da permettere una più ampia penetrazione nel mercato mondiale. A ciò si aggiunge la necessità di incrementare in modo ulteriore il livello dei servizi, così da rendere possibile la creazione di nuovi posti di lavoro.

Un secondo gruppo di stati è quello composto dai paesi esportatori di petrolio (Algeria, Angola e Nigeria su tutti). Compito di tali stati sarà quello di diversificare le proprie economie così da svincolare la propria crescita dai continui mutamenti del prezzo del petrolio e del gas. Bisognerà, in tali casi, insistere sullo sviluppo del settore dei servizi e su quello manifatturiero attraverso l'introduzione delle opportune riforme (come fatto in Nigeria). Se i proventi derivanti dalla vendita di petrolio e derivati saranno reimpiegati in attività che stimolino la crescita degli altri settori economici tali stati potranno pertanto realizzare ottime performance (McKinsey, 2010).

Ai due gruppi già menzionati se ne aggiunge un terzo composto dagli stati con economie in transizione (Camerun, Kenia, Uganda, Zambia). Tali stati si caratterizzano per la preminente importanza rivestita dal settore agricolo e da quello manifatturiero e per la crescente rilevanza del settore delle risorse naturali. Al fine di sostenere i processi

di crescita risulteranno decisivi i provvedimenti volti a facilitare il commercio sia a livello territoriale che internazionale (McKinsey, 2010).

L'ultimo gruppo è invece costituito dalle economie in una fase precedente alla transizione. Gli stati all'interno di tale gruppo si caratterizzano per livelli di Pil pro capite pari a circa un decimo di quelli delle economie maggiormente diversificate (RDC, Etiopia, Mali) e per il fatto di non aver ancora sperimentato i processi di urbanizzazione altrove in atto. A ciò si aggiunge il fatto che spesso e volentieri le popolazioni residenti in queste aree sono state vittime di guerre e genocidi vari. Per questo gruppo di stati le future prospettive di crescita dipenderanno senza dubbio dalla realizzazione di ambienti politicamente stabili e dalla presenza di opportune condizioni macroeconomiche (bassa inflazione su tutte). Una volta raggiunto l'obiettivo del mantenimento della pace i governi in carica potranno approfittare della notevole dotazione di risorse (rame, cobalto, terre coltivabili) per mettere in moto i processi di crescita (McKinsey, 2010).

Alla luce di ciò, fino a che punto la Cina sarà in grado di incentivare i processi di sviluppo del continente nero? Emerge chiaramente dalla trattazione come l'interesse cinese in Africa non sia mosso da fini umanitari ma dipenda da considerazioni di carattere economico e politico. Bisogna comunque sottolineare che l'avvento di capitali cinesi ha prodotto, nell'arco di venti anni, risultati superiori a quelli prodotti in tutto un secolo dai colonizzatori europei. Aldilà delle considerazioni etiche riguardanti il modus operandi di imprese e governo cinesi sul suolo africano, emerge chiaramente come le opportunità offerte da Pechino (mi riferisco soprattutto alla fornitura di infrastrutture produttive, allo sviluppo del settore agricolo ed all'erogazione di programmi di formazione) possano servire da benzina per lo sviluppo dell'intero continente africano.

Sono dell'idea che nell'analisi di ogni processo storico-politico ed economico serva equilibrio e lungimiranza. Ritengo sbagliato coloro i quali considerano l'impero di mezzo unicamente una fonte di minacce e come il nuovo colonizzatore dell'Africa. Ritengo, al contempo, abbiano torto anche coloro i quali vedono nell'approfondimento delle relazioni di Pechino con gli stati africani la panacea per i mali atavici del continente nero. Ciò che penso è che la strategicità della partnership tra Cina ed Africa dipenderà dalla capacità dei governi africani e delle popolazioni locali di approfittare

delle opportunità messe a disposizione dalla potenza orientale. Alla luce di tale considerazione direi che le positività e le negatività della crescente mole di relazioni non possono essere determinate a priori ma dipenderanno dal modo in cui le diverse variabili prese in esame interagiranno tra di loro in un futuro. Tra una decina di anni sarà possibile valutare se la cooperazione tra le parti in gioco si sarà tradotta in un situazione win-win.

## Bibliografia

Acemoglu, D., Johnson, S., & Robinson, J. A. (2002).” Reversal of fortune: Geography and institutions in the making of the modern world income distribution “. *The Quarterly Journal of Economics*, 117(4), 1231-1294.

Adams, S. (2009).” Foreign Direct investment, domestic investment, and economic growth in Sub-Saharan Africa “. *Journal of Policy Modeling*, 31(6), 939-949.

African Development Bank (2008). African Development Report 2007 :Abidjan: African Development Bank.

African Development Bank Group, Chief Economist Complex(2010). “Chinese trade and Investment Activities in Africa”. Policy Brief , Volume1, Issue 4,29/07/2010.

Alesina, A., & Spolaore, E. (1997).” On the number and size of nations”. *The Quarterly Journal of Economics*, 112(4), 1027-1056.

Artadi, E. V., & Sala-i-Martin, X. (2003).” *The economic tragedy of the XXth century: growth in Africa* “(No. w9865). National Bureau of Economic Research.

Besada, H., Wang, Y., & Whalley, J. (2008).” *China's growing economic activity in Africa* “. (No. w14024). National Bureau of Economic Research.

Blanchard, O., Amighini, A., Giavazzi, F.(2010). “Macroeconomia : Una prospettiva europea”.Milano, il Mulino.

Borensztein, E., De Gregorio, J., & Lee, J. W. (1998). “How does foreign direct investment affect economic growth?” . *Journal of international Economics*, 45(1), 115-135.

Bornschier, V., & Chase-Dunn, C. ( 1985). “ Transnational corporations and underdevelopment”. New York : Praeger.

Carkovic, M., & Levine, R.(2003). “Does foreign Direct Investment Accelerate Economic Growth?”. Working paper, Minneapolis : University of Minnesota.

Chowdhury, A., & Mavrotas, G. (2006). “FDI and growth: what causes what?”. *The World Economy*, 29(1), 9-19.

Downs, E.S.(2007). “The fact and Fiction of Sino-African Energy relations”. China security, Volume 3,No 3, World Security Institute.

Easterly, W., & Levine, R. (1997). “Africa's growth tragedy: policies and ethnic divisions”. *The Quarterly Journal of Economics*, 112(4), 1203-1250.

“The economist “. Edizione stampata, : Aspiring Africa, 02/03/2013.

FMI ( Fondo Monetario Internazionale ) (2011). “New Growth drivers for Low-Income Countries : The Role of BRICs”. 12/01/2011.

FMI (Fondo Monetario Internazionale) (2012). "Sub Saharan Africa : Mantaining growth in an uncertain world ". Regional economic outlook, Sub Saharan Africa, Washington, D.C.

Fogel, R. W. (1997). "New findings on secular trends in nutrition and mortality: some implications for population theory". *Handbook of population and family economics*, 1, 433-481.

Gallup, J. L., Sachs, J. D., & Mellinger, A. D. (1999). "Geography and economic development". *International regional science review*, 22(2), 179-232.

Global Development Finance(2005). "Financial flows to developing countries :Recent trends and near-term prospects". Washington, DC: World Bank.

Hilsum. L.(2005). "We love China ". Granta 92 : The view from Africa. London : Granta publications.

Kaplinsky, R., McCormick, D., & Morris, M. (2007). "*The impact of China on sub-Saharan Africa*". Institute of Development Studies, University of Sussex.

Kaplinsky, R., & Morris, M. (2009). "Chinese FDI in Sub-Saharan Africa: engaging with large dragons". *European Journal of Development Research*, 21(4), 551-569.

Kumar. N., & Pradhan .J.P.(2002). "FDI , externalities, and economic growth in developing countries : Some empirical explorations and implications for WTO negotiations on investment". RIS Discussion Paper No. 27/2002. New Delhi , India.

Lennon. J. (2004). " Overview of Chinese Commodities ". London : Macquarie Research Metals and Mining.

Lumbila, K.N.(2005). "What makes FDI work? A panel analysis of the growth effect of FDI in Africa". Africa region Working paper series No.80.

Masto.R (2011). "Buongiorno Africa : Tra capitali cinesi e nuova società civile".Milano, Bruno Mondadori.

McKinsey Global Institute (2010). "Lions on the move : The progress and potential of African economies".

Mohan.G., Kale.D.(2007). "The invisible hand of South-South globalisation: A comparative analysis of chinese migrants in Africa ". Report to the Rockefeller foundation, Milton Keynes : Development Policy and Practice, Open University.

Romer, P. (1993). "Idea gaps and object gaps in economic development". *Journal of monetary economics*, 32(3), 543-573.

Sala-i-Martin, X., & Pinkovskiy, M. (2010). " African poverty is falling... much faster than you think!" (No. w15775). National Bureau of Economic Research.

Tull, D. M. (2006).” China's engagement in Africa: Scope, significance and consequences”. *The Journal of Modern African Studies*, 44(03), 459-479.

United Nations Economic Commission for Africa (2012). “ Economic report on Africa 2012 : Unleashing Africa’s potential as a pole of global growth”. Addis Abeba , Etiopia.

Weil.D.N(2013). “Economic Growth”,third edition, Harlow, Pearson.

Zeira, J. (1998). “ Workers, machines, and economic growth”. *The Quarterly Journal of Economics*, 113(4), 1091-1117.

## Risorse Elettroniche

<http://www.ariannaeditrice.it>. Ombre cinesi sull'Africa “. Fulvio Beltrami, 26/05/2010.

<http://www.economist.com> .”Africa and China , more than minerals”, 23/03/2013.

<http://www.economist.com> . “China’s going out strategy “, 21/07/2009.

<http://www.ft.com>. “Africa must get real about Chinese ties”. Lamido Sanusi, 11/03/2013.

<http://www.galileonet.it> . “ Le mani della Cina sull’Africa”. Arrigo Pallotti, 20/02/2012.

<http://www.ilsole24ore.com>. “Tra Cina e Africa una partnership a tutto campo”. Piero Sinatti , 13/02/2007.

<http://www.ilsole24ore.com>. “Il boom dell’Africa sub sahariana :Pil in crescita e investimenti dall’estero a livelli cinesi”. 10/12/2011.

<http://www.iltempo.it>. “Cina , il FMI taglia le stime di crescita per il 2013”. 29/05/2013.

<http://it.peacereporter.net>. “Zambia, cinesi sparano su lavoratori in miniera”. 19/10/2010.

<http://www.un.org/>

<http://www.worldbank.org>. “ Developing world faces new challenges as global economy stabilizes”. 12/06/2013.

<http://www.wto.org>